

## «SIAMO SU UN VULCANO»: LA RUSSIA IN PREDA AGLI SPASMI DELLA RIVOLUZIONE NELLE LETTERE DI LUNAČARSKIJ

Maria Ferretti

*Don Chisciotte*: Come unire la tolleranza per l'altrui fede e l'appassionato professar la propria?

*Sancho*: Sí... un cavaliere molto, molto buono. Il cuore più ardente e che più ama al mondo. [...] «Voi sbagliate, signor cavaliere, gli dico io, voi sbagliate: voi non accettate il mondo com'è». E lui risponde: «È il mondo che sbaglia». «Contro il mondo non si può andare», gli dico io. «E neppure contro la coscienza», risponde lui.

A.V. Lunačarskij, *Don Chisciotte liberato*

«Non vi posso giustificare, non vi posso condannare, non vi posso dar la mia benedizione [...]. Vi chiamano pazzi. Sulla vostra strada ci sono stati e ci saranno molti errori, ma voi, miei strani confratelli di cavalleria, avete la meravigliosa Dulcinea [...]. Che dio vi salvi, se costui si occupa ancora della prole di Adamo»<sup>1</sup>: queste sono fra le ultime battute del *Don Chisciotte liberato*, la *pièce* che Anatolij Vasil'evič Lunačarskij scrisse, rimaneggiandola più volte, fra il 1916 e il 1922, quando, con la fine della guerra civile e l'adozione della Nep, la giovane Russia sovietica sembrava infine, dopo anni di violenze e devastazioni, potersi avviare lungo il cammino pacifico della costruzione del socialismo. Eroe tormentato dagli orrori che porta con sé la costruzione della società ideale del futuro, in cui egli stesso sarà infine liberato dall'incombenza di dover combattere contro tutte le ingiustizie, il Don Chisciotte di Lunačarskij è l'*alter ego* dell'autore, che gli affida quei

<sup>1</sup> *Osvoboždennyj Don Kichot*, Moskva, Giz, 1922, ora anche in <http://lunacharsky.newgod.su/lib/dramaticheskie-proizvedenia/osvoboždennyj-don-kihot#TOC-.1> (consultato il 19 marzo 2017).

«pensieri intempestivi», per dirla con Gor'kij<sup>2</sup>, che lo angustiavano, ma che non espresse mai pubblicamente, forse perché non osava confessarli fino in fondo nemmeno a se stesso<sup>3</sup>. Figura ingiustamente dimenticata e certo sottovalutata, Lunačarskij, il bolscevico eretico che soltanto nell'estate del 1917 si risolverà a entrare nel partito di Lenin, incarna infatti l'angosciante drammaticità della rivoluzione russa, una rivoluzione popolare spontanea, generosa e violenta, a cui aderì con passione, ma sentendone l'intima fragilità e i rischi che questa implicava. Se non si tirò mai indietro dalle responsabilità che il radicalismo bolscevico comportava – sarà da Ottobre il ministro dell'Istruzione e della cultura della giovane repubblica sovietica fino alla svolta staliniana del 1929 –, Lunačarskij cercò tuttavia, opponendosi fino all'ultimo all'exasperato estremismo di Lenin e Trockij, di ricondurre il tumultuoso corso del processo rivoluzionario sotto il controllo di quella che all'epoca veniva chiamata la «democrazia», cioè i Soviet, di modo da creare, superando le fratture interne fra le componenti della sinistra, un ampio fronte e dar vita a un governo unitario, capace di evitare l'inesorabile scivolare del paese verso la dittatura bolscevica e una delle più sanguinose guerre civili del XX secolo.

Questo aspetto dell'attività di Lunačarskij, che era, nella Pietrogrado del 1917, uno dei più popolari leader della socialdemocrazia russa – una so-

<sup>2</sup> M. Gor'kij, *Nesvoevremennye mysli*, Petrograd, 1918. In questo volume vennero raccolti editoriali e articoli che scrisse Gor'kij sulla «Novaja Žizn'», il giornale da lui diretto nella Pietrogrado rivoluzionaria. La «Novaja Žizn'» uscì dal 18 aprile 1917 al 16 luglio 1918; dopo l'Ottobre denunciò aspramente l'instaurarsi della dittatura bolscevica e venne chiusa a diverse riprese. *Pensieri intempestivi* ha potuto essere ripubblicato in Urss soltanto con la perestrojka (in «Literaturnoe Obozrenie», 1988, n. 9-10).

<sup>3</sup> Nel 1920, durante la guerra civile, Lunačarskij cercò, incoraggiato sembra da Lenin, di conquistare alla causa dei bolscevichi lo scrittore Vladimir Korolenko (1853-1921), riconosciuta autorità morale nella Russia pre-rivoluzionaria – populista della prima ora, confinato in Siberia, aveva levato la voce per denunciare la terribile carestia del 1891-1892 e aveva risolutamente combattuto contro la pena di morte. Dopo aver incontrato lo scrittore a Poltava riconquistata dall'Armata Rossa, gli propose di scrivergli una serie di lettere in cui criticava con sincerità quel che succedeva; Anatolij Vasil'evič gli avrebbe risposto e la corrispondenza sarebbe stata pubblicata. Le lettere di Korolenko, molto dure sul regime e, in particolare, sulla mancanza di libertà, sugli arbitri e le infondate condanne a morte della Čeka, la polizia politica, rimasero in realtà senza risposta, forse perché – questa è la mia ipotesi – lo stesso Lunačarskij non poteva al fondo che concordare con molto (troppo?) di quanto scriveva il vecchio scrittore sul finir della vita. Le lettere Korolenko vennero poi pubblicate a Parigi nel 1922 e, secondo Kamenev, furono una delle ultime letture di Lenin ormai malato; in Urss hanno potuto essere pubblicate solo con la perestrojka: V.G. Korolenko, *Pis'ma k Lunačarskomu*, in «Novyj mir», 1988, n. 10. Numerose sono state le edizioni successive.

cialdemocrazia non ancora definitivamente divisa fra bolscevichi e menšcevichi –, è potuto venire alla luce soltanto con l'apertura degli archivi seguita al disfarsi dell'Unione sovietica, ma è passato del tutto inosservato, per via probabilmente del generale disinteresse che ha avvolto i bolscevichi, incolpati, con la fine del regime, di tutte le tragedie vissute dal paese nel Novecento. La vivace e complessa personalità di Anatolij Vasil'evič, di cui non esiste a tutt'oggi una biografia degna di questo nome, ha finito così per restare prigioniera dell'immagine imbalsamata dipinta dall'agiografia leniniana sovietica, volta a presentarlo come un vecchio compagno d'armi, certo, ma soprattutto come un seguace senza condizioni del leader bolscevico<sup>4</sup> – lo stesso Lunačarskij, del resto, contribuì al diffondersi di una vulgata epurata di tutto ciò che aveva sapore di critica, occultando ogni conflitto col fondatore dello Stato sovietico<sup>5</sup>.

Scopo di questo saggio è restituire non solo, e non tanto, le posizioni politiche, ma anche e soprattutto il travaglio di Lunačarskij nel 1917 attraverso una fonte particolare, è cioè le bellissime lettere che egli scrisse da Pietrogrado, stretta nelle convulsioni della rivoluzione, alla moglie, Anna Aleksandrovna Malinovskaja, sorella del suo grande amico Bogdanov, che era rimasta col figlioletto in Svizzera<sup>6</sup>. Testimonianza commovente, le let-

<sup>4</sup> Ricca di aneddoti, anche la recente biografia di Ju. Borev, basata soltanto su fonti pubblicate in epoca sovietica, non si discosta dalla rappresentazione tradizionale (*Lunačarskij*, Moskva, Molodaja Gvardija, 2010).

<sup>5</sup> Si veda, per esempio, la nota autobiografiche che egli scrisse fra il 1925 e il 1926 per l'enciclopedia degli attori del movimento rivoluzionario russo: *Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič (avtobiografija)*, in *Dejatel'nyj SSSR i revoliucionnogo dviženija Rossii. Enciklopedičeskij slovar' Granat*, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, 1989, col. 341-346 (si tratta del reprint della settima edizione, del 1919).

<sup>6</sup> Le lettere sono state pubblicate in versione integrale in N.S. Antonova, G.A. Bordjugov, E.A. Kotelenec, L.A. Rogovaja, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija. 1917 god v pis'mach A. Lunačarskogo i Ju. Martova*, Moskva, Airo, 2007; una prima selezione, assai frammentaria e con importanti tagli di carattere ideologico, era uscita su rivista poco prima del crollo dell'Urss: *Pis'ma moi k tebe, konečno, istoričeskie. (A.V. Lunačarskij – žene. Mart – dekabr' 1917 g.)*, in «Voprosy istorii Kpss», 1990, n. 11-12, e 1991, n. 2. L'edizione in volume è purtroppo curata in modo assai approssimativo: non sappiamo nemmeno se le lettere siano tutte quelle disponibili in archivio o soltanto una selezione, né perché il carteggio si interrompa a dicembre. Lunačarskij scrisse infatti molte più lettere di quelle pubblicate: secondo quanto scrisse il 5 ottobre alla moglie per accertarsi se fossero o meno arrivate tutte, aveva scritto una lettera al giorno fino ai primi di luglio e poi 3-4 volte a settimana, interrompendosi soltanto nel periodo in cui era stato in prigione, e cioè dal 22 luglio all'8 agosto circa (Antonova *et al.*, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 267). Lunačarskij scrisse anche una serie di telegrammi e cartoline postali di cui non vi è traccia. Nel volume sono state raccolte anche una serie di

tere mostrano la tragica lucidità con cui Anatolij Vasil'evič visse il dramma di quella rivoluzione redentrice tanto sognata e scoppiata infine in una Russia imbarbarita, devastata in profondità dalla prima guerra mondiale; mettendo a nudo i dubbi, la difficoltà delle scelte e la percezione della loro ineluttabilità, le lettere sono una fonte preziosa per cogliere la soggettività agente dell'autore in una situazione di privata intimità, che riduceva al minimo la necessità di conformarsi a una rappresentazione di sé propria di occasioni pubbliche. Questo elemento mi sembra particolarmente utile per cercare di ricomporre quella sorta di «frattura cognitiva»<sup>7</sup> che è venuta a crearsi dopo il naufragio dell'Urss nei confronti della rivoluzione del 1917 e dei suoi attori, primi fra tutti i bolscevichi, che, dopo esser stati i prototipi degli eroi rivoluzionari del Novecento, sono stati rapidamente archiviati con malcelato imbarazzo e gettati, per dirla con Trockij, nella pattumiera della storia. Ai tempi della cosiddetta «modernità liquida», col trionfo dell'individualismo e dell'esasperato liberismo che hanno contraddistinto l'inizio del nuovo millennio, stiamo perdendo assai rapidamente la capacità di capire il linguaggio, le ragioni e, soprattutto, i valori che animavano l'agire degli uomini che cent'anni fa pensavano di poter cambiare il corso della storia per costruire, anche se al prezzo di immani sacrifici, il paradiso in terra, perché il mondo fosse almeno un po' meno ingiusto. Quello che fu il paese dei Soviet sta diventando un'Atlantide sommersa e sta trascinando con sé, inabissandosi, tutto lo strumentario che permette di decodificarne la storia, e, con questa, una buona fetta di storia dell'Europa del Novecento, che vi è strettamente intrecciata.

Intellettuale di solida formazione umanistica, fine conoscitore della cultura europea, Lunačarskij, il cui travaglio fu tipico di un'intera generazione di intellettuali che, figli della tradizione dell'*intelligencija* democratica ottocentesca, credettero nella rivoluzione, ci restituisce con le sue lettere una preziosa grammatica per capire i dilemmi di un intellettuale faccia a

lettere che Julij Martov, il leader dei menscevichi internazionalisti, scrisse all'amica Nadežda Christy, rimasta in Svizzera.

<sup>7</sup> Riprendo qui l'idea di frattura cognitiva nel senso in cui è usata da A. Becker e S. Audoin-Rouzeau per spiegare, a proposito della prima guerra mondiale, la difficoltà che si ha oggi a capire l'universo mentale dei contemporanei nella misura in cui i concetti attorno ai quali erano costruite le loro rappresentazioni e che mobilitavano il consenso alla guerra (come, per esempio, il dovere del sacrificio per la patria) non hanno più alcun senso per noi (*La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. XXXVII).

faccia con la ferocia di un secolo che la grande guerra aveva forgiato con ferro, fuoco e sangue.

Il testo è strutturato in tre parti, ordinate cronologicamente e seguite da un epilogo. Nella prima si tratterà un breve ritratto biografico di Lunačarskij e si descriverà il contesto in cui egli arriva, nel maggio del 1917, a Pietrogrado; la seconda sarà dedicata al precipitare degli avvenimenti nell'estate e all'acuta percezione che ne ebbe Anatolij Vasil'evič; la terza verterà infine sulla crisi dell'autunno e sulle posizioni di Lunačarskij prima e dopo l'Ottobre, mettendo in luce la sua scelta, sofferta e non del tutto scontata, di far parte del primo governo bolscevico. Nell'epilogo, infine, si ripercorrerà brevemente l'opera di Lunačarskij negli anni Venti.

1. *Pietrogrado, maggio 1917: il ritorno.* Lunačarskij era arrivato a Pietrogrado il 9 maggio dopo un viaggio avventuroso, di cui ha lasciato una vivida testimonianza. Quando era giunta, ormai inattesa e insperata, la notizia che a Pietrogrado era scoppiata la rivoluzione, «che ci ha sorpreso come un colpo di tuono»<sup>8</sup>, Lunačarskij si trovava infatti a Zurigo, dove si era trasferito da Parigi all'inizio della guerra, perché nella neutrale Svizzera i pacifisti godevano di una libertà di azione impensabile nei paesi belligeranti. Poco più giovane di Lenin – era nato nel 1875 a Poltava, in una famiglia di orientamento radicale –, aveva studiato al liceo di Kiev, dove aveva scoperto il marxismo, avvicinandosi ai primi circoli socialdemocratici; attivo militante, si era impegnato sia per organizzare gli studenti che per propagandare la nuova dottrina rivoluzionaria fra gli operai delle officine ferroviarie, primi messaggeri della modernità industriale che comin-

<sup>8</sup> Così concludeva Lunačarskij le sue memorie nel 1919. Ripubblicate una sola volta nel 1925, ora sono disponibili sul sito in cui è raccolta la sua eredità: *Autobiografija Lunačarskogo v Institute Lenina*, <http://lunacharsky.newgod.su/lib/vospominaniya-i-vpechatleniya/vospominania-iz-revolucionnogo-proslogo> (consultato il 3 aprile 2017). Contrariamente a quanto lasciato poi intendere dalla storiografia sovietica, tesa a far dimenticare il ruolo del tutto marginale che aveva avuto il Partito bolscevico, la rivoluzione, tanto attesa dai rivoluzionari russi fin dallo scoppio della guerra, li colse in effetti di sorpresa poiché avevano ormai perso ogni speranza. Basterà ricordare, a titolo di esempio, quanto diceva scorato lo stesso Lenin nel gennaio del 1917, intervenendo a Zurigo in un'assemblea di giovani operai per commemorare la rivoluzione del 1905: «Noi, i vecchi, forse non vivremo fino alle battaglie decisive della rivoluzione che verrà. Ma posso, credo, esprimere con grande certezza la speranza che i giovani, che lavorano così splendidamente nel movimento socialista in Svizzera e in tutto il mondo, avranno la fortuna non solo di lottare, ma anche di vincere nella rivoluzione proletaria che verrà» (*Doklad o revol'jucii 1905 goda*, ora in *Polnoe sobranie sočinenij*, V ed., vol. XXX, Moskva, Politizdat, 1973, p. 328).

ciava allora a penetrare anche nell'impero russo. L'impegno politico, per via del cattivo voto di condotta, gli era costato la possibilità di iscriversi nelle università russe, il che peraltro, stando a quanto ricordava, non gli era nemmeno dispiaciuto un granché, data la soffocante atmosfera culturale che vi regnava; nel 1893 era quindi andato a studiare filosofia e scienze naturali all'Università di Zurigo, dove insegnava il filosofo Avenarius, che lo avrebbe profondamente influenzato. Al tempo stesso era entrato in contatto anche con i padri della socialdemocrazia russa in esilio, Plechanov e Aksel'rod, che lo avevano preso sotto la loro protezione. Alla fine degli anni Novanta era tornato a Mosca, con l'incarico di riorganizzare il comitato del Partito socialdemocratico, scompaginato dagli arresti. La nuova organizzazione non aveva tardato a seguire lo stesso destino, e Lunačarskij era stato prima rispedito nelle paterne tenute di Poltava e poi arrestato a sua volta. Era cominciato allora il suo viaggio nelle patrie galere e nei luoghi di confino, che fin dal tempo dei decabristi erano una delle principali scuole di formazione per i rivoluzionari, i quali, reclusi ai margini della società, si ritrovano fra di loro e ammazzavano il tempo studiando i modi per capire e cambiare il mondo. Una volta liberato, Lunačarskij era stato invitato a recarsi in Svizzera per occuparsi della stampa di partito e aveva finito per stabilirsi a Parigi, dove aveva incontrato Lenin. Quando, nel 1903, si era disegnata la rottura fra bolscevichi e menscevichi, aveva cercato di trovare a tutti i costi, come farà anche nel 1917, una mediazione, e solo una volta constatato il fallimento del suo ruolo di pacificatore si era infine schierato con i bolscevichi. Alla fine del 1905, dopo il Manifesto di Ottobre, con cui lo zar accettava l'elezione di un organo rappresentativo, Anatolij Vasil'evič era stato mandato dal Partito a Pietroburgo per organizzare la stampa e far opera di proselitismo fra gli operai intervenendo alle assemblee e tenendo lezioni e conferenze. Nuovamente arrestato nel marzo del 1906, dopo un soggiorno alle *Kresty*, le Croci, celebre prigione della capitale che assurgerà a una triste celebrità col Grande terrore staliniano del 1937-1938, gli era stata offerta dalle autorità zariste, al posto della condanna al confino, la possibilità di emigrare, e aveva così preso la via dell'esilio<sup>9</sup>. Fu durante questa seconda emigrazione che Lunačarskij si era imbarcato nell'avventura delle scuole di partito di Capri, dove risiedeva Gor'kij, e di Bologna, legandosi con quelli che Lenin chiamava con disprezzo i «bolsce-

<sup>9</sup> Questa breve ricostruzione biografica è basata sulle già citate note autobiografiche di Lunačarskij e sul libro di Borev, *Lunačarskij*, cit.

vichi di sinistra», fautori di un particolare radicalismo operaista che non solo rifiutava ogni partecipazione a quei simulacri di istituzioni rappresentative rimasti nell'Impero dopo il colpo di Stato bianco con cui Stolypin aveva sciolto la Duma (1907), ma accordava anche un ruolo cruciale, nella lotta rivoluzionaria, alla cultura, intesa non come mera assimilazione del patrimonio esistente, ma come attività creativa volta a dar vita a una cultura nuova – la cultura proletaria, appunto –, portatrice di quei valori collettivistici del proletariato che avrebbero contraddistinto l'uomo nuovo, costruttore consapevole del socialismo<sup>10</sup>. Da qui nascerà, negli anni della rivoluzione, il *Proletkul't*, che Lunačarskij terrà a battesimo nell'autunno del 1917 e sarà disciolto e normalizzato dopo la fine della guerra civile<sup>11</sup>. Oltre ad essere impegnato nella stampa e nella pubblicistica di partito, in questo periodo Lunačarskij scrisse i suoi più importanti lavori teorici. Uomo di grande cultura, appassionato di filosofia, aveva cercato di coniugare lo storicismo marxista con i fermenti filosofici che circolavano al volger del secolo, e in particolare con le idee di Nietzsche, il secondo positivismo e l'empirio-criticismo. Proprio Lunačarskij aveva contribuito alla diffusione, in Russia, dell'empirio-criticismo, di cui aveva dato un'originale interpretazione. Ed era stato proprio nel confronto serrato col vecchio amico Lunačarskij, con cui aveva condiviso all'inizio del secolo gli anni di confino nella lontana Vologda e, in seguito, l'esperienza della scuola di Capri per gli operai rivoluzionari russi, che Bogdanov era andato ancora più in là e

<sup>10</sup> J. Scherrer, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979; Id., *Culture prolétarienne et religion socialiste entre deux révolutions: les bolcheviks de gauche*, in «Europa», 1979, n. 2; Id., *Les écoles du parti de Capri et de Bologne: la formation de l'intelligentsia du parti*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1978, n. 3; Id., *Bogdanov a Capri*, in V. Strada, *L'altra rivoluzione. Gor'kij-Lunačarskij-Bogdanov. La «Scuola di Capri» e la «Costruzione di Dio»*, Capri, La Conchiglia, 1994.

<sup>11</sup> Per la storia del *Proletkul't*, si vedano L. Mally, *Culture of the Future. The Proletkul't Movement in Revolutionary Russia*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, California University Press, 1990, e Z.A. Sochor, *Revolution and Culture. The Bogdanov-Lenin Controversy*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, California University Press, 1988. L'idea del *Proletkul't*, e, più in generale, l'idea dell'importanza della crescita culturale del proletariato socialista cara a Lunačarskij suscitò l'interesse di Gramsci, che aveva egli stesso avanzato, nel 1917, la proposta di dar vita a un'associazione culturale che affiancasse il Partito e il sindacato, proposta che però cadrà nel nulla. A Gramsci non resterà che togliersi la soddisfazione di citare le posizioni di Lunačarskij per mostrare quanto la sua proposta fosse in linea con chi cercava allora di costruire un mondo nuovo (L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli: Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo [1914-1919]*, Roma, Carocci, 2011, p. 78).

aveva elaborato la teoria dell'empiriomonismo, destinata a suscitare le ire di Lenin, che vi aveva visto una pericolosa eresia e per confutarla aveva messo mano alla sua unica opera che si voleva filosofica, *Materialismo ed empirio-criticismo* (1908), in cui, con puntigliosa pedanteria polemica, condannava senza mezzi termini le nuove teorie<sup>12</sup>. Marxista inquieto, nella sua ricerca esistenziale Lunačarskij, sensibile alla riscoperta, allora in voga nella cultura europea, dell'importanza delle emozioni e dello slancio vitale come parti costitutive della soggettività, era approdato a una visione quasi religiosa del socialismo, che univa alla fredda scientificità delle leggi dello sviluppo storico del marxismo il recupero della dimensione emotiva dell'uomo come spinta all'azione – idee, queste, che aveva esposto compiutamente nell'opera *Religione e socialismo* (1908-1911) e che troveranno espressione, dopo la rivoluzione, nel suo interesse, ad esempio, per le feste e la ritualità collettiva. La religione di cui parlava Lunačarskij era naturalmente una religione *sui generis*, perché, pur iscrivendosi appieno nella tradizione escatologica del cristianesimo, di cui faceva propria la promessa di una salvezza finale e la tensione derivante da un orizzonte d'attesa e di speranza, negava l'esistenza di Dio e risolveva il problema della trascendenza in una sorta di deificazione dell'umanità intera, che avrebbe costruito il socialismo, immaginato come un paradiso in terra in cui l'uomo avrebbe potuto infine vivere libero e felice – questo era il senso dell'espressione *bogostroitel'stvo*, la costruzione di Dio: l'uomo costruiva appunto la nuova umanità, al cui interno si annullava e continuava a vivere, al di là della morte, il singolo individuo, che con la sua opera contribuiva alla formazione delle generazioni future<sup>13</sup>.

Nel 1911 Lunačarskij si era stabilito a Parigi, dove lo aveva colto lo scoppio della guerra, che lo aveva costretto, vista la sua indefessa attività a favore della pace, a trasferirsi *sua sponte* a Zurigo, senza aspettare di ricevere il foglio di via dalle autorità francesi. Appena si era saputo della rivoluzione a Pietrogrado, Lunačarskij si era immediatamente attivato, con gli altri emigrati, per tornare in Russia. Il che però non era semplice, perché, se il Governo provvisorio aveva subito proclamato l'amnistia per i prigionieri politici, consentendo così il rimpatrio degli esiliati, non desiderava affatto veder arrivare, in una situazione già estremamente instabile, la variegata comunità dei socialisti internazionalisti, che, fedeli ai loro ideali, fin dall'i-

<sup>12</sup> D. Steila, *Scienza e rivoluzione. La ricezione dell'empiriocriticismo nella cultura russa (1877-1910)*, Torino, Le Lettere, 1996.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 211-221.



nizio delle ostilità si erano battuti per la pace, quella stessa pace per cui era insorta Pietrogrado stremata dalla guerra<sup>14</sup>. Anche gli Alleati, che avevano ottenuto dal Governo provvisorio l'impegno a continuare la guerra, non vedevano di buon occhio il ritorno dei leader pacifisti, timorosi com'erano di una radicalizzazione del processo rivoluzionario che avrebbe portato la Russia a tirarsi fuori dal conflitto. Di concerto, quindi, il Governo provvisorio e gli Alleati, e in primo luogo la Gran Bretagna, che grazie al controllo sui mari aveva un ruolo cruciale per consentire il rientro degli esuli senza dover attraversare il fronte, fecero di tutto per ostacolarli, mettendo in atto tacite pratiche di filtraggio. Il ritorno immediato fu permesso solo a chi era favorevole a proseguire la guerra, a cominciare da Plechanov, il padre della socialdemocrazia russa convertitosi, dopo qualche esitazione, al «social-patriottismo»; gli altri vennero lasciati ad aspettare con tutti i mezzi, dalle lungaggini amministrative per concedere visti e passaporti (era richiesto anche il controllo sugli schedari dell'invisa Ochrana, la polizia politica zarista!) alla mancanza di posti sulle navi. I rivoluzionari rifugiati in Svizzera, che fremevano tanto più di tornare per influenzare il corso degli eventi quanto più erano insoddisfatti della linea troppo moderata seguita dai rispettivi partiti – è il caso sia di Lenin che di Martov, leader dei menscevichi internazionalisti –, cominciarono quindi a cercare altre vie per raggiungere la Russia via terra, cioè attraverso il territorio tedesco. La Germania, dal canto suo, non aspettava altro, nella segreta speranza che avvenisse proprio quanto paventavano il Governo provvisorio e gli Alleati, e cioè che il rientro dell'ala più radicale dei rivoluzionari facesse precipitare la situazione e portasse la Russia a chiedere la pace separata. Accettare l'offerta senza contropartite era però piuttosto imbarazzante per gli esuli, che non desideravano affatto passare per «traditori» – un termine che, col diffondersi dell'idea del nemico interno e della spia, era divenuto assai in voga con la guerra –, tanto più che Miljukov, il ministro degli Esteri del governo provvisorio, aveva minacciato di processare per tradimento chi varcava la frontiera senza i dovuti permessi<sup>15</sup>. Per ovviare all'inconveniente, Martov ebbe allora l'idea di proporre, con la mediazione del governo svizzero, uno scambio: la Germania avrebbe lasciato passare gli esuli in cambio della liberazione degli ostaggi civili tedeschi internati in Russia. Le trattative andarono tuttavia per le lun-

<sup>14</sup> Sulle vicissitudini del ritorno, si veda L. Majer, *Vozvráščenie čerez Germaniju*, in Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., pp. 15-46 in particolare.

<sup>15</sup> Ivi, p. 21.

ghe, anche perché alla ritrosia del Governo provvisorio si aggiungeva quella del Soviet di Pietrogrado, che era allora saldamente in mano ai socialisti moderati, ben contenti di poter tenere alla larga il più possibile i rivoluzionari più infervorati. Nell'estenuante attesa, con Lenin che mordeva il freno, Lunačarskij si era adoperato in tutti i modi per trovare un compromesso e tenere unite le rissose fazioni rivali dell'emigrazione. Ma senza successo. Alla fine di marzo infatti Lenin, che percepiva acutamente l'accelerarsi del tempo storico, proprio dei momenti di grande cambiamento, e scalpitava per l'impazienza, ruppe tutte le trattative e si imbarcò con i suoi sul famoso vagone piombato, il che gli permise di arrivare a Pietrogrado in tempo per riprendere in mano il Partito bolscevico e spostarlo su posizioni radicali. Martov, invece, che aveva aspettato con Lunačarskij, partirà soltanto un mese dopo e arriverà troppo tardi per poter influenzare le scelte del Partito menscevico, destinato a finir stritolato dalla partecipazione senza grandi contropartite al Governo provvisorio, che gli farà rapidamente perdere i consensi fra gli operai<sup>16</sup>.

Sul finire di aprile, infine, i litigiosi esuli ancora rimasti in Svizzera erano riusciti a salire sul treno che attraverso la Germania li avrebbe portati a Stoccolma, da dove avrebbero proceduto per Pietrogrado passando per la Finlandia. Le prime liti erano iniziate quando il treno era ancora fermo alla stazione di Sciaffusa, vicino Losanna, per una volgare questione di posti. Dopo lunghe discussioni fra i delegati delle diverse componenti dell'emigrazione socialista presenti, si era infatti deciso di destinare i sette vagoni alle varie frazioni secondo un ordine ben preciso (e i menscevichi, sottolineava Lunačarskij con un certo sarcasmo, erano riusciti a sistemarsi nel primo, quasi fosse un segno, questo, dell'importanza che credevano di avere); dopo aver atteso pazientemente, senza sgomitare, quelli che non appartenevano a una particolare frazione, come Lunačarskij e Rjazanov, si erano trovati senza posto e avevano dovuto reclamare vivacemente per ottenerlo. Fra proteste, urla e impropri tutti erano stati fatti scendere dal convoglio, e si era proceduto a una nuova distribuzione dei posti. Lunačarskij era capitato accanto a un astioso bundista<sup>17</sup>, che aveva

<sup>16</sup> Martov ebbe la netta di percezione di aver fatto troppo tardi quando gli giunse, durante il viaggio, la notizia della formazione del Governo di coalizione: «E nel frattempo – scriveva all'amica Nadežda Christi – i nostri hanno avuto il tempo di diventare ministri» (6 maggio 1917: *ivi*, p. 183). Le date, qui e oltre, sono date secondo il calendario giuliano, in voga in Russia fino alla Rivoluzione di ottobre.

<sup>17</sup> Il Bund era il Partito socialdemocratico ebraico dell'impero russo; era stato fondato nel

commentato con un acido «bè, vi hanno smistati!», a cui aveva risposto con un ironico «sí, per propagandare fra di voi le buone maniere!»<sup>18</sup>. I bisticci sulle concrete questioni del viver quotidiano erano, a stare al racconto di Lunačarskij, costanti, e sono rivelatori delle forti tensioni, personali e politiche, che attraversavano la piccola comunità: Lunačarskij manifesta spesso, per esempio, un'assai malcelata ostilità per i menscevichi, che, forse per via del fatto di vivere in patria la loro ora di gloria, si comportavano come una sorta di «aristocrazia» fra i rivoluzionari, accaparrandosi sempre i posti migliori, anche a scapito di donne e bambini<sup>19</sup>. Questa mancanza di fiducia reciproca, questo sospettoso guardarsi in cagnesco mostrano un logoramento dei rapporti, personali ancor prima che politici, che finirà per rendere ancora più arduo trovare in seguito accordi e mediazioni. Il tempo del viaggio, che ai rivoluzionari ansiosi di arrivare doveva sembrare eterno – ben nove giorni! –, trascorreva in un susseguirsi di riunioni e discussioni, separate e congiunte; quando era arrivata la notizia della formazione, all'inizio di maggio, del governo di coalizione, in cui erano entrati alcuni ministri socialisti, le frazioni si erano chiuse a discutere ognuna nel proprio vagone per capire, con le frammentarie informazioni a disposizione, che cosa stesse succedendo<sup>20</sup>. Sul governo di coalizione, il giudizio di Lunačarskij era durissimo, perché, sebbene non misurasse forse tutta la rottura che rappresentava l'ingresso dei socialisti moderati al governo, vi leggeva chiaramente la volontà di questi ultimi, allora dominanti nei Soviet, di promuovere la tregua sociale in vista della prosecuzione della guerra: una politica che era, per le sue convinzioni profondamente internazionaliste, inaccettabile, perché implicava il rinvio *sine die* della pace, in nome della quale si era sollevata la Russia. Di conseguenza, secondo Lunačarskij, i socialdemocratici internazionalisti dovevano ben guardarsi dall'avvicinarsi al governo, che dovevano sottoporre a una critica martellante per costringerlo a mettere in atto il programma minimo pattuito col Soviet di Pietrogrado

1897 a Vilnius e l'anno successivo, quando era stato fondato il Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr), vi aveva aderito mantenendo però un'autonomia organizzativa e politica. Sul Bund, si veda l'importante raccolta di materiali archivistici recentemente pubblicata: Ju. N. Amiantov *et al.*, a cura di, *Bund. Dokumenty i materialy. 1894-1921*, Moskva, Rosspen, 2010.

<sup>18</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 176 (s.d., probabilmente 30 aprile o 1° maggio).

<sup>19</sup> Si veda, per esempio, *ivi*, pp. 175 (s.d., probabilmente 30 aprile o 1° maggio), 184 (6 maggio).

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 187-190 (6 maggio).

all'inizio di marzo, al momento della costituzione del Governo provvisorio: la democratizzazione del paese con la garanzia delle libertà politiche, la pace senza annessioni e senza indennità, e la rapida convocazione dell'Assemblea costituente. Quanto al Soviet, Lunačarskij non sembrava esser convinto del suo agire e credeva che bisognasse operarsi per conquistarlo, visto che era saldamente in mano ai moderati<sup>21</sup>.

La costituzione del governo di coalizione rappresenta in effetti una prima, importante svolta nel tumultuoso corso del 1917: è il primo snodo che, restringendo il ventaglio delle alternative, condizionerà i destini della rivoluzione. Il governo di coalizione fu la soluzione trovata sotto gli auspici dei socialisti moderati e, in particolare, della destra menscevica guidata da Cereteli, per uscire dalla crisi di aprile, che era stata provocata dalla celebre nota di Miljukov agli Alleati, in cui si ribadiva l'impegno della Russia a proseguire la guerra fino alla vittoria, senza far parola della rinuncia a conquiste territoriali né del riconoscimento del principio di autodeterminazione dei popoli – punti, questi, a cui il Soviet, che pure si era astenuto dall'esigere un impegno e un calendario precisi per arrivare alla pace nel minor tempo possibile, non era disposto a rinunciare. Se infatti durante le trattative per la formazione del Governo provvisorio, nell'urgenza dei primi giorni seguiti alla caduta dell'autocrazia, la spinosa questione della pace era stata lasciata deliberatamente da parte, anche per i dissensi che esistevano in seno alla sinistra e, quindi, nello stesso Soviet di Pietrogrado, nel corso delle settimane successive le posizioni erano venute esplicitandosi. Il 10 marzo, c'era stato l'appello del governo *Al popolo e all'esercito*, in cui, agitando il fantasma di un'offensiva tedesca che avrebbe schiacciato la rivoluzione, si esortava il paese a stringersi attorno all'esecutivo per difendere le patrie terre; per tutta risposta, pochi giorni dopo il Soviet aveva adottato il *Manifesto ai popoli del mondo*, scritto da Suchanov e frutto di una paziente mediazione fra i pacifisti internazionalisti, fautori di una pace immediata, e la variegata congerie dei difensisti, che sostenevano la necessità di liberare le terre invase e restare legati alle potenze liberali, Francia e Gran Bretagna, deputate a sconfiggere l'autoritarismo dei vecchi imperi sul suolo europeo, sconfitta che era vista come una garanzia per la futura democrazia del vecchio continente. Col *Manifesto*, il Soviet voleva anche sollecitare una presa di posizione esplicita del governo, che verso la fine del mese aveva in effetti pubblicato una dichiarazione in cui accettava la rinuncia ad ogni politica di conquista e rico-

<sup>21</sup> Ivi, p. 189 (6 maggio).

nosceva il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Il Soviet aveva quindi fatto pressione perché il governo facesse passi concreti presso gli Alleati per intavolare le trattative di pace.

In questo clima di fiduciosa attesa – Cereteli aveva addirittura immaginato una solenne seduta al Soviet, in cui sarebbe stata lanciata la sottoscrizione per il nuovo prestito di guerra, ribattezzato per l'occasione prestito per la libertà –, la nota di Miljukov del 18 aprile aveva avuto l'effetto di una bomba. Ancor prima della pubblicazione ufficiale, quando la notizia aveva cominciato a circolare, la sera del 20 i soldati della guarnigione di Pietrogrado si erano riversati esasperati nelle strade della capitale, chiedendo la pace e le dimissioni dei ministri guerrafondai: Miljukov e il suo collega Gučkov, titolare del dicastero della Guerra. La protesta si era diffusa a macchia d'olio nelle caserme e nei quartieri gli operai, e la mattina dopo erano scesi in piazza, oltre ai soldati, anche operai, chiedendo la fine del Governo provvisorio e il passaggio di tutto il potere ai Soviet. Era, questa, la parola d'ordine lanciata da Lenin il 3 aprile, appena tornato in Russia – richiesta accolta allora con grande scetticismo nello stesso Partito bolscevico e che ora cominciava invece a diffondersi fra la popolazione operaia, di cui esprimeva gli umori. I partigiani del governo avevano a loro volta organizzato un corteo per difendere Miljukov e vi erano stati violenti scontri fra le opposte manifestazioni, mentre l'esercito, invece di proteggere l'esecutivo, manteneva un'ostentata neutralità. Per il Governo provvisorio e il Soviet di Pietrogrado erano state ore di panico. La situazione sembrava sfuggire di mano. Finalmente verso sera, dopo una giornata drammatica, Iraklij Cereteli, il carismatico leader dei menscevichi moderati che sarà l'architetto del governo di coalizione, era riuscito a riprendere il controllo della situazione e a far votare al Soviet il divieto di manifestare per tre giorni, unito alla proibizione di scendere in strada con le armi; i bolscevichi, dal canto loro, avevano gettato acqua sul fuoco, perché ritenevano che fosse ancora troppo presto per una nuova azione rivoluzionaria, che avrebbe dovuto poggiare su una solida maggioranza al Soviet<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Z. Galili, *April'skij krizis*, in E. Akton, U.G. Rosenberg, V. Černjaev, a cura di, *Kritičeskij slovar' russkoj revoljucii: 1914-1921*, Sankt-Peterburg, Nestor-Istorija, 2014. Si vedano anche le memorie di N. Suchanov, *Zapiski o revoljucii*, Moskva, Politizdat, 1991, vol. I, Kn. 3, e vol. II, Kn. 3; e di V.B. Stankevič, *Vospominanija. 1914-1919*, Moskva, Rggu, pp. 56-63. Sulla posizione dei bolscevichi, sia sulle tesi di aprile che sulla crisi, si vedano, per esempio, i protocolli delle riunioni del Comitato di Partito di Pietroburgo – il Comitato aveva deciso di mantenere la dizione Pietroburgo, mantenendo il tedeschismo, in segno di rifiuto della

La crisi di aprile aveva messo a nudo il paradosso della rivoluzione di febbraio, una rivoluzione popolare spontanea, che, radicale nelle sue aspirazioni – pace, pane, giustizia sociale, terra –, aveva spazzato via lo zarismo, ma non aveva né gli strumenti politici né i dirigenti per poterle realizzare da sola e aveva quindi finito per accettare di affidarsi alle vecchie *élites* liberali, nonostante queste avessero fatto di tutto per evitare l'esplosione della rivolta. Il risultato di questo paradosso era stato il «doppio potere», di cui la crisi mostrava ora tutta la fragilità. Depositario della legittimità rivoluzionaria, il Soviet di Pietrogrado aveva infatti delegato l'esercizio del potere al Governo provvisorio, che aveva, di per sé, una legittimità molto dubbia per governare il paese, vista non solo la scarsa rappresentatività della Duma dei censì<sup>23</sup> di cui era emanazione, ma anche gli sforzi della stessa Duma per scongiurare la rivoluzione persino dopo l'inizio dell'insurrezione: era stato infatti Nicola II, ottusamente ostile a ogni concessione di sapore liberale, che, col decreto di scioglimento dell'assemblea, aveva costretto la Duma, spaventata, a passare dalla parte degli insorti. Di conseguenza il Governo provvisorio era un governo debole, che, avendo una ben scarsa autorità, poteva esercitare il potere soltanto nella misura in cui (*poskol'ku-postol'ku*) il Soviet gliene garantiva, col suo appoggio esterno, la possibilità. Il Soviet, dal canto suo, poteva appoggiare il governo solo nella misura in cui questo teneva fede agli impegni presi, altrimenti avrebbe a sua volta perso credibilità, e quindi, legittimità agli occhi del popolo rivoluzionario che rappresentava e che ne riconosceva l'autorità. Questa sorta di doppio vincolo era all'origine dell'idea iniziale del «doppio potere», che rischiava però di trasformarsi facilmente in un vuoto di potere, come aveva mostrato la crisi di aprile. Questa si era aggravata ulteriormente con le dimissioni di Miljukov e Gučkov, che avevano indebolito ancor di più il governo, costretto a fronteggiare anche la fronda della destra liberale, che mal tollerava di dover accettare i limiti imposti dal Soviet e mordeva il freno. Era stato in questo

guerra –, da cui emerge come la base fosse spesso più radicale dei vertici (V.Ju. Černjaev *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet RSDRP(b) v 1917 godu. Protokoly i materialy zasedanij*, Sankt-Peterburg, Bel'veder, 2003, pp. 179-196, 198-202).

<sup>23</sup> La Duma, che Nicola II aveva concesso *obtorto collo* dopo la rivoluzione del 1905, era eletta non per «teste», ma per «ceti», di modo da privilegiare le classi abbienti. Nonostante questo, le prime due Dume erano apparse, per i gusti dello zar, troppo riformatrici ed erano state sciolte; nel 1907, quando Stolypin dissolse la II Duma, venne cambiata la legge elettorale, per dare all'aristocrazia terriera un netto vantaggio: donde il nome di «Duma dei signori», che, nella forma più neutra di Duma dei censì, nel 1917 veniva costantemente opposta nel discorso alla «democrazia», con cui si indicavano i Soviet.

contesto che il principe L'vov, per uscire dall'*impasse*, aveva invitato i rappresentanti del Soviet a entrare nel governo, minacciando, in caso di rifiuto, di dare le dimissioni. La proposta aveva tuttavia incontrato forti resistenze nel Soviet, perché implicava una revisione profonda dell'idea iniziale del «doppio potere» e comportava per il Soviet il rischio di doversi assumere la responsabilità della politica governativa senza poter esercitare un'influenza reale sulle scelte, compromettendosi agli occhi dei ceti popolari.

L'architetto della svolta che portò il Soviet ad accettare la scommessa del governo di coalizione fu, come si è accennato, Cereteli, una figura di cruciale importanza, la cui statura è stata completamente sottovalutata fino all'apertura degli archivi: il «principe della socialdemocrazia», come veniva chiamato per via dei suoi modi aristocratici, fu infatti l'artefice principale della politica della destra menscevica, che ebbe un ruolo determinante per le sorti della rivoluzione<sup>24</sup>. Convinto che la Russia arretrata stesse infine vivendo la sua rivoluzione democratica e borghese, Cereteli sosteneva la necessità di unire tutte le «forze vitali della nazione» (e cioè i socialisti, i liberali, la borghesia progressista e l'*intelligencija* intesa in senso lato) per traghettare il paese fuori dalla crisi provocata dalla guerra e consolidare le conquiste della rivoluzione: questo implicava che il Soviet, nel cui Comitato esecutivo era stato cooptato a metà marzo, al ritorno dall'esilio, non potesse tirarsi indietro, ma dovesse assumersi in prima persona responsabilità di governo, accettando di partecipare a un governo di coalizione, che verrà varato il 5 maggio. Per quel che riguardava la pace, Cereteli, che era stato inizialmente vicino ai menscevichi internazionalisti, aveva elaborato una particolare teoria, il «difensismo rivoluzionario»: i socialisti dovevano impegnarsi in modo deciso per la pace, facendo pressioni sul governo perché intavolasse i negoziati, ma dovevano anche, nell'attesa, prepararsi a difendere l'integrità territoriale del paese e la rivoluzione<sup>25</sup>. Era, questa, una posizione in realtà profondamente ambigua, perché lasciava spazio alla possibilità di un'offensiva militare russa, che verrà infatti lanciata all'inizio dell'estate dal Governo di coalizione e avrà esiti catastrofici, come vedremo, per le sorti della rivoluzione.

Era in questo contesto, quindi, che Lunačarskij era arrivato a Pietrogrado. Pronto a dar battaglia – proprio il «difensismo rivoluzionario» sarà il primo

<sup>24</sup> Per un'analisi più dettagliata, mi permetto di rinviare a M. Ferretti, *1917: come fu sconfitta l'alternativa socialista*, in «Parolechiave», 2014, n. 52.

<sup>25</sup> Sulla figura di Cereteli, si vedano Z. Galili, A.P. Nenarokov, *Cereteli*, in Akton, Rosenberg, Černjaev, a cura di, *Kritičeskij slovar'*, cit.; A.P. Nenarokov, *Pravij menševizm- Prozrenija rossijskoj social-demokratii*, Moskva, Novyj Chronograf, 2011.

bersaglio delle sue sferzanti polemiche – si era tuffato a capofitto, con un entusiasmo quasi infantile, nella rivoluzione, diventando nel giro di pochi mesi, con Lenin e Trockij, uno degli oratori più popolari fra gli operai della capitale<sup>26</sup>. Interveneva con passione per propagandare la pace e per conquistare gli animi alla sua visione della rivoluzione; consapevole delle sue virtù oratorie e della sua capacità di convincimento, scriveva tutto fiero alla moglie appena due settimane dopo il suo arrivo:

So già adesso che basta un'ora e mezza per non lasciar nemmeno l'ombra del più tenace difensismo. C'è voluta appena un'ora e mezza, a me e Kamenev, per trasformare l'enorme fabbrica «Vulcano», coi suoi 4.000 operai, da difensista menscevica qual era in bolscevica<sup>27</sup>.

Infaticabile, alternava senza sosta comizi, conferenze e lezioni, dedicandosi anima e corpo a quell'opera di proselitismo culturale che gli era tanto cara, a cui attribuiva un ruolo cruciale per risvegliare le coscienze e poter costruire una società diversa. Amava stare fra gli operai, convincerli, col ragionamento, della giustezza della visione marxista del mondo, sfidando gli avversari in arditi contraddittori da cui usciva in genere vittorioso – un'abitudine, questa, che manterrà anche dopo l'Ottobre, affascinando gli uditori coi suoi racconti mai uguali a se stessi, sempre ricchi di dettagli e curiosità<sup>28</sup>. Se il parlare in pubblico gli dava certamente grande soddisfazione, cercava,

<sup>26</sup> Cfr. *infra*, p. 52.

<sup>27</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 200 (23 maggio). La «Vulcano» era un'importante fabbrica metallurgica. Pochi giorni prima era andato a parlare, raccontava fiero alla moglie, a un'assemblea di marinai e soldati della base navale di Kronštadt, che aveva mandato un vaporetto a prenderlo (16 maggio: *ivi*, p. 193).

<sup>28</sup> Si vedano, per esempio, le memorie di Varlam Šalamov, secondo cui Lunačarskij era, nella seconda metà degli anni Venti, l'oratore più popolare, più amato dai giovani, che ne apprezzavano, oltre alla vastissima cultura, la disponibilità («era semplice, a quei tempi, esser ricevuti dal Commissario del popolo»; se la sua porta era chiusa, spiegava la segretaria, era perché «il Commissario compone versi») e, soprattutto, i modi europei, sia nel pronunciare una serie di parole (rivoluzione, socialismo, internazionale), sia nel modo di vestire: «Ci piaceva che il fazzoletto del Commissario fosse sempre immacolato, profumato, che l'abito fosse impeccabile. Negli anni Venti, tutti portavano pastrani militari, giacche di cuoio, giubbotti. La mia vicina, nell'aula dell'università, andava con un giubbotto da uomo e portava una pistola alla cintura. In Lunačarskij, nel suo aspetto esteriore, c'era una qualche verità sul futuro del nostro paese. Non era una protesta contro le giubbe, ma il suggerimento che il tempo delle giubbe passa, che esiste anche il mondo al di là delle frontiere, un intero mondo in cui il giubbotto è un abito non del tutto adeguato» (*Dvadcatye gody*, in *Novaja kniga. Vospominanija. Zapisnye knižki. Perepiska. Sledstvennye dela*, Moskva, Eskmo, 2004, pp. 36, 38).



almeno un giorno a settimana, di evitare di prendere impegni, altrimenti, confidava alla moglie, sarebbe rimasto senza voce<sup>29</sup>. Lunačarskij non si limitava naturalmente a intervenire oralmente. Polemista brillante, era una delle migliori e più prolifiche penne della sinistra socialdemocratica. Fin dal suo arrivo aveva iniziato a collaborare con diversi periodici, prima fra tutti la «Novaja Žizn'» di Gor'kij, che gli lasciava, come aveva scritto alla moglie ancora da Zurigo, maggiore libertà rispetto alla stampa bolscevica: se non escludeva di poter collaborare con la «Pravda», le scriveva, preferiva però di gran lunga la «Novaja Žizn'», perché sarebbe stato un rapporto «più libero da tutti i punti di vista»<sup>30</sup>. Oltre agli articoli, si era impegnato a pubblicare tutta una serie di opuscoli a carattere divulgativo sui compiti culturali del proletariato, e a giugno accetterà di entrare nella redazione della «Novaja Žizn'» per curarne la parte culturale; sempre a giugno lavorerà anche al progetto della «Novaja Žizn'» di dar vita a una rivista satirica, «Tačka» («La Carriola»), avvalendosi della collaborazione degli artisti impegnati della capitale, fra cui futuristi come Al'tman e Majakovskij, il quale aveva subito suscitato l'entusiasmo di Lunačarskij («un giovane semigigante ipertalentuoso»)<sup>31</sup>. Le relazioni con la «Novaja Žizn'» non erano tuttavia sempre facili, perché Lunačarskij trovava che questa avesse una posizione troppo poco coraggiosa e peccasse di indecisione; si lamentava di non avere una tribuna adeguata, ragion per cui, alla fine di giugno, aveva ventilato l'ipotesi di creare un nuovo giornale, che forse voleva essere, nelle sue intenzioni, la base per l'unificazione delle diverse anime della socialdemocrazia internazionale, visto che il progetto prevedeva che facessero parte della redazione i principali esponenti delle diverse correnti: Lenin, Kamenev, Zinov'ev, Trockij, Rjazanov, Martov, Larin e via dicendo<sup>32</sup>. Ma le tragiche giornate di luglio lo costringeranno a rinunciare bruscamente al progetto.

Politicamente, Anatolij Vasil'evič era entrato a far parte, con Trockij, del Comitato dei *mežrajoncy*, un gruppo di socialdemocratici radicali indipendenti, sorto prima della guerra per iniziativa degli operai di Pietroburgo, che, stufi dei continui conflitti sui bizantinismi dottrinali fra i leader delle

<sup>29</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 194 (20 maggio).

<sup>30</sup> Ivi, p. 153 (21 marzo). Sugli inizi della collaborazione di Lunačarskij alla «Novaja Žizn'», si veda ivi, pp. 201, 216 e *passim* (23 maggio, 21 giugno). La «Novaja Žizn'» uscì dal 18 aprile 1917 al 16 luglio 1918; dopo l'Ottobre denunciò aspramente l'instaurarsi della dittatura bolscevica e venne chiusa a diverse riprese.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 216, 221 (21 giugno, 1° luglio).

<sup>32</sup> Ivi, p. 219 (27-28 giugno).

frazioni rivali, rifiutavano il settarismo e sostenevano l'unità del movimento per l'azione<sup>33</sup>. Se non potevano competere con i bolscevichi, che disponevano di ben altri mezzi organizzativi, a cominciare dalla stampa, i *mežrajoncy*, profondamente radicati fra gli operai della capitale, costituivano tuttavia un'importante realtà di cui non si poteva non tener conto; con la guerra, si erano schierati su posizioni internazionaliste. Dopo la rivoluzione di febbraio, avevano proposto l'unione con i bolscevichi, idea che aveva incontrato il sostegno di Lenin, il quale, a stare a quanto racconterà in seguito Lunačarskij, aveva creduto fino a maggio-giugno nella possibilità di dar vita a un'organizzazione comune con gli stessi menscevichi internazionalisti<sup>34</sup>. Da socialdemocratico internazionalista quale amava definirsi<sup>35</sup>, Lunačarskij, convinto della necessità di creare un partito capace di unire, sulla base appunto dell'internazionalismo, bolscevichi moderati e menscevichi radicali per conquistare il sostegno delle masse operaie attraverso le nuove istituzioni democratiche – i Soviet –, era diventato del tutto naturalmente, al pari di Trockij, leader del gruppo<sup>36</sup>. Ben più tiepido era invece Anatolij Vasil'evič nei confronti della *grande* politica e dalle estenuanti diatribe di partito, da cui si teneva in disparte. Si era ben guardato, all'arrivo a Pietrogrado, dal precipitarsi al Soviet<sup>37</sup>. La prima seduta a cui aveva assistito, nell'aula del neoclassico palazzo Mariinskij, gremita di operai e soldati, lo aveva però impressionato, tanto più che, come raccontava con ingenuo orgoglio alla moglie, aveva chiesto la parola ed era riuscito a mettere in difficoltà, fra gli applausi entusiasti dei bolscevichi, Kerenskij, l'allora ancora assai popolare ministro della Guerra, impegnato a difendere la prosecuzione

<sup>33</sup> Il termine *mežrajoncy* indicava i membri del Comitato interregionale (*mežrajonnyj*) del Partito socialdemocratico operaio russo (Posdr) di Pietroburgo: L. Majer, *Protivostojanie bol'sevikov i men'sevikov i dinamika evoljucii social-demokratičeskich tečenij i frakcij. Rol' Lunačarskogo i Martova*, in Antonova et al., a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., pp. 59-66. Mancano a tutt'oggi studi sui *mežrajoncy*, un tabù per la storiografia sovietica. Facevano parte dei *mežrajoncy*, oltre a Lunačarskij e Trockij, la Kollontaj, Rjazanov, Sokol'nikov, Čičerin, Rakovskij, Antonov-Ovseenko e altre importanti personalità.

<sup>34</sup> Citato in Majer, *Protivostojanie bol'sevikov i men'sevikov*, cit., p. 65.

<sup>35</sup> «Sono il più conseguente rivoluzionario socialdemocratico», scriveva il 2 giugno, alla vigilia dell'apertura del Congresso dei Soviet (Antonova et al., a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 227); si veda anche il testo citato *infra*, p. 47.

<sup>36</sup> Nelle lettere, Lunačarskij non parla mai dei *mežrajoncy*, probabilmente per via della censura militare vigente, che spingeva a controllare le parole e a non dare informazioni.

<sup>37</sup> «Devo dirti, Topolina, che non sono mai stato al Soviet – scriveva alla moglie il 23 maggio –, non mi attirava. Il mio piano è consolidare la mia influenza alla base [...]. Non ho ancora nemmeno la tessera per entrare e assistere alle sedute» (ivi, p. 200).

del conflitto<sup>38</sup>. Eletto deputato dei *mežrajoncy* al primo Congresso panrusso dei Soviet, che si era aperto a Pietrogrado il 3 giugno, si impegnò senza successo per dar vita a un'ampia frazione socialdemocratica unitaria<sup>39</sup> – una linea, questa, che perseguirà tenacemente fino al colpo di mano bolscevico di ottobre. Fedele alle sue convinzioni, Lunačarskij non era voluto entrare nell'ufficio ristretto del Comitato esecutivo dei Soviet, perché, come spiegava alla moglie, ciò gli avrebbe sottratto troppo tempo, che egli voleva invece dedicare all'impegno in campo culturale: «Voglio lasciare la politica in secondo piano»<sup>40</sup>, le confessava. Perciò aveva accettato con gioia, invece, di essere eletto alla Duma municipale di Pietrogrado conquistata a giugno dai socialisti, perché questo gli permetteva di avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle attività culturali cittadine (dalla formazione per gli adulti alle Case del popolo e ai teatri popolari e via dicendo). Raccontava alla moglie: «Son due giorni che penso con entusiasmo alla vasta e reale attività che mi aspetta e che è un milione di volte più attraente degli spinosi battibecchi politici»<sup>41</sup>. La reticenza di Lunačarskij ad assumere incarichi strettamente politici resterà un tratto costante della sua militanza: non farà mai parte non solo del Politbjuro, *sancta sanctorum* del potere, ma nemmeno del Comitato centrale. La politica era, per Lunačarskij, profondamente

<sup>38</sup> Ivi, pp. 200-201 (23 maggio). Sugli interventi di Lunačarskij e Kerenskij si veda anche il resoconto pubblicato sulla «Novaja Žizn'», ora in V.D. Zel'dovič, a cura di, *Vystuplenie Lunačarskogo v Petrogradskom sovete rabočich i soldatskich deputatov 22 maja/4 ijunja 1917 g.*, <http://lunacharsky.newgod.su/lib/lenin-i-lunacharskij/vystuplenie-lunacharskogo-v-petrogradskom-sovete-rabocih-i-soldatskih-deputatov-22-maa-4-iuna-1917-g> (consultato il 4 marzo 2017); sulla popolarità e la figura di Kerenskij, si veda B. Kolonickij, *Kerenskij*, in Akton, Rosenberg, Černjaev, a cura di, *Kritičeskij slovar'*, cit., e il recentissimo Id., «*Tovarišč Kerenskij*»: *antimonarkhičeskaja revoljucija i formirovanie kulta «voždja naroda»*, Mart-ijun 1917, Moskva, Nlo, 2017.

<sup>39</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., pp. 202, 205, 209 (2, 6 e 12 giugno). Sui lavori del Congresso, Lunačarskij non dice molto, così come non si sofferma sul divieto della manifestazione del 10 giugno, di cui i bolscevichi avevano chiesto l'autorizzazione per far pressione sul congresso; ricorda solo, l'8 giugno, la richiesta del Governo provvisorio di arrestare Lenin e Trockij e l'astiosa aggressività dei menscevichi nei confronti dei bolscevichi (p. 208): è col Congresso, del resto, che inizia, grazie soprattutto a Cereteli, quella criminalizzazione dei bolscevichi che culminerà dopo le giornate di luglio. Lunačarskij non dice quasi nulla nemmeno sull'offensiva militare in Galizia lanciata dal governo il 18 giugno, probabilmente per via della censura militare:

<sup>40</sup> Ivi, p. 216 (21 giugno). Lunačarskij si era fatto tuttavia eleggere nell'Esecutivo allargato, che si riuniva soltanto una volta a settimana, il che era più che sufficiente, secondo lui, per aver voce in capitolo sulle questioni di politica generale che gli interessavano (pp. 216, 221: 21 giugno, 1° luglio).

<sup>41</sup> Ivi, p. 217 (21 giugno).

legata alla parola e alla battaglia di idee, e non certo agli intrighi di palazzo o ai negoziati di corridoio.

2. *Luglio, la corsa verso l'abisso*. Il fiducioso ottimismo di Lunačarskij cominciò a offuscarsi con l'estate, soprattutto dopo la crisi di luglio, che segna uno snodo cruciale nella storia del 1917. La formazione del Governo di coalizione, all'inizio di maggio, non aveva dato i frutti sperati dai menscevichi moderati, e cioè la creazione di un solido centro progressista capace di unire, come si è detto, tutte le forze sane della nazione per superare la crisi in cui il paese sprofondava sempre più<sup>42</sup>. Aveva avuto, anzi, il risultato contrario, perché aveva accelerato la polarizzazione e la radicalizzazione delle forze politiche, sia a destra sia a sinistra. Se la grande borghesia si convinceva sempre più che i liberali progressisti non erano in grado di difendere i suoi interessi e si volgeva a cercare soluzioni altrove (a fine agosto ci sarà il tentativo del generale Kornilov di instaurare una dittatura militare), gli operai, delusi, si allontanavano dai menscevichi per volgersi verso i bolscevichi, i cui consensi erano in crescita, come aveva del resto presagito Martov, appena arrivato a Pietrogrado, intervenendo il 9 maggio alla Conferenza del Partito chiamata a approvare la politica di Cereteli<sup>43</sup>. Dopo la felice tregua primaverile, tra marzo e aprile, in cui si erano assaporati i frutti della rivoluzione in un'atmosfera festosa e ottimista, fra la fine di maggio e gli inizi di giugno era infatti di nuovo cresciuta la tensione sociale: il padronato, che a marzo aveva fatto una serie di concessioni (le 8 ore, il riconoscimento delle rappresentanze operaie per negoziare i conflitti e via dicendo), si era irrigidito, rifiutando le richieste del Soviet e dei ministri socialisti di introdurre semplici misure, quali il controllo dei prezzi e l'indicazione di priorità nei rifornimenti di carburante per tenere sotto controllo l'economia allo sbando – erano misure, queste, adottate in tutti i paesi belligeranti, nelle quali però gli industriali russi vedevano un'intollerabile ingerenza dello Stato che aveva il sentore di socialismo. Con l'inflazione galoppante, che inghiottiva

<sup>42</sup> Per la ricostruzione successiva, ci si basa, salvo indicazione contraria, su L. Haimson, *Menševizm: politika i problema vlasti v 1917 godu*, in Z. Galili, L. Haimson, V. Miller, A. Nenarokov, *RSDRP (o) v 1917 godu. Dokumental'no istoričeskij očerki*, Moskva, Novyj chronograf, 2007; Z. Galili, *Ot grupp kružkov do zenita političeskogo vlijanija. Dokumenty menševitskoj partii pervych šest' mesjacev revoljucionnogo 1917 g.*, *ibidem*.

<sup>43</sup> Z. Galili, A. Nenarokov, L. Haimson, a cura di, *Menševiki v 1917 godu. Tom 1. Ot janvarja do ijul'skich sobytij*, Moskva, Progress-Akademija, 1994, pp. 357-359; la conferenza approvò la partecipazione al governo di coalizione (ivi, pp. 317-318).

immediatamente qualsiasi aumento salariale, la chiusura a singhiozzo delle fabbriche per la saltuarietà dei rifornimenti, l'aumento della disoccupazione e le crescenti difficoltà per procurarsi gli alimenti, era ripresa la protesta operaia, esasperata anche dai superprofitti di guerra che il governo, con l'opposizione dei possidenti, non riusciva a tassare. Nell'immobilismo della guerra di trincea, l'esercito, affamato e indebolito dalle epidemie, si disfaceva nell'attesa della pace; affamati di terra dalla notte dei tempi, stanchi di aspettare, i fanti contadini (una decina di milioni, l'esercito più grande d'Europa) minacciavano di disertare il fronte – come avverrà poi sul finire dell'estate. Ad aggravare la situazione, c'erano i preparativi per l'offensiva militare estiva in Galizia che il governo, con l'appoggio dei ministri socialisti, aveva intrapreso su pressione degli Alleati, incurante delle notizie allarmanti sul disfacimento dell'esercito<sup>44</sup>.

Era in questa atmosfera di tensione che all'inizio di giugno si era riunito, come si è accennato, il I Congresso panrusso dei Soviet. Saldamente in mano ai socialisti moderati, che avevano dismesso i panni dei rivoluzionari per assumere le vesti di uomini di Stato, il Congresso aveva caldamente approvato il difensismo rivoluzionario e la politica del governo; il prezzo era stato l'approfondimento della spaccatura fra le diverse anime della sinistra. La maggioranza aveva cercato di marginalizzare i bolscevichi in crescita di consensi. Era stata infatti vietata la manifestazione che i bolscevichi, su pressione della base, avevano indetto il 10 giugno per protestare contro la guerra e la politica del Governo provvisorio. I dirigenti bolscevichi erano riusciti, piegandosi all'autorità del Congresso, a mantenere il controllo della situazione e a evitare il corteo, ma questo non aveva impedito lo scatenarsi di una campagna di criminalizzazione nei loro confronti, animata in primo luogo da Cereteli, che li additava come facinorosi fomentatori di disordini ed era arrivato persino a chiedere la loro espulsione dal Congresso, mentre dagli ambienti governativi si levavano voci che chiedevano l'arresto dei leader più estremisti, come Lenin. Accusati di essere dei demagoghi e degli avventuristi irresponsabili, che tramavano complotti controrivoluzionari e soffiavano sul fuoco provocando la radicalizzazione di operai e soldati, i bolscevichi, in realtà, erano soltanto il riflesso di questo processo in atto. Non solo. Erano essi stessi prigionieri della dinamica della radicalizzazione,

<sup>44</sup> Galili, *Ot gruppū kružkov do zenita političeskogo vlijanija*, cit., pp. 107-110; Haimson, *Menševizm: politika i problema vlasti v 1917 godu*, cit., pp. 381-385; sul disfacimento dell'esercito, si veda anche Stankevič, *Vospominanija*, cit., pp. 6-87 e *passim*.

che li costringeva a barcamenarsi fra la volontà di contenimento e canalizzazione delle forze rivoluzionarie, da una parte, e, dall'altra, il rischio di perderne il sostegno a favore di gruppi più estremisti, come gli anarchici, se avessero rinunciato a farne proprie le rivendicazioni. Il problema che i socialisti moderati, tutti presi dal denunciare il «complotto» dei bolscevichi, rifiutavano di vedere, nonostante il moltiplicarsi dei segnali di allarme, era la perdita di autorità, se non il discredito, che la partecipazione alla compagine governativa aveva provocato nei loro confronti: persino alla manifestazione convocata il 18 giugno dal Congresso per mostrare l'unità delle forze rivoluzionarie, saranno le parole d'ordine dei bolscevichi a prevalere, prima fra tutte la richiesta di dare «tutto il potere ai Soviet»<sup>45</sup>.

La crisi precipitò all'inizio di luglio, quando, col diffondersi delle notizie sulla rotta dell'esercito russo e l'avanzata delle truppe tedesche verso la capitale (ad agosto cadrà Riga, importante centro industriale), a Pietrogrado era scoppiata una violenta protesta, che aveva rischiato di trasformarsi in una nuova insurrezione. Il 3 luglio, operai e soldati, appoggiati dai marinai di Kronštadt, si erano riversati minacciosi nelle strade, chiedendo le dimissioni del governo e il trasferimento del potere ai Soviet. Messi davanti al fatto compiuto, i bolscevichi, inizialmente riluttanti, si erano risolti all'ultimo ad appoggiare la protesta, cercando di incannarla per evitare che sfuggisse completamente di mano<sup>46</sup>. Il giorno dopo i disordini erano continuati, con un moltiplicarsi di esplosioni di rabbia cieca: assalti ai negozi e alle case dei «borghesi», violenze di strada, episodi di caccia all'uomo – dei gruppi armati avevano cercato persino di metter le mani su Cereteli per arrestarlo, ma questi era riuscito a sfuggire. Il governo aveva risposto con inusitata durezza, ricorrendo, per ristabilire l'ordine, persino ai fedeli cosacchi, simbolo invisibile delle repressioni del vecchio regime. Se il bagno di sangue era stato evitato, le repressioni, durissime, avevano colpito brutalmente, con arresti e violenze di ogni genere, tutti i sospetti e, in primo luogo, i bolscevichi, denunciati come gli istigatori della sommossa: sedi e tipografie erano state

<sup>45</sup> Haimson, *Menševizm: politika i problema vlasti v 1917 godu*, cit., pp. 381-385; Z. Galili, A. Nenarokov, *Krizis koalicionnoj politiki i usilenie centrobežnyh tendencii v menševitskoj partii. Ijul'-avgust*, in Galili, Haimson, Miller, Nenarokov, *RSDRP (o) v 1917 godu*, cit., pp. 116-131 e *passim*; A. Rabinovič, *Krovavye dni: ijul'skoe vosstanie 1917 goda v Petrograde*, Moskva, Respublika, 1992 (ed. or. 1991).

<sup>46</sup> Sotto la pressione dei rappresentanti delle organizzazioni di base, il Comitato del Partito di Pietroburgo chiese lo stesso 3 luglio al Comitato centrale di guidare la manifestazione degli operai e soldati della capitale (Černjaev, a cura di, *Protokoly*, cit., pp. 361-362).

assaltate e devastate senza tante cerimonie dagli junker, gli allievi ufficiali, ai quali era stata lasciata mano libera; moltissimi semplici militanti e dirigenti erano stati subito arrestati, mentre altri saranno costretti a rifugiarsi nella clandestinità (sarà allora che Lenin si taglierà il pizzetto e si rifugerà nella famosa casupola sul golfo di Finlandia)<sup>47</sup>.

Se fin dal suo arrivo in Russia Lunačarskij aveva percepito, con la sua acuta sensibilità, non solo la grandezza della rivoluzione, ma anche la sua terribile tragicità, a partire da luglio trapela costantemente, dalle lettere alla moglie, l'ansia profonda che le contrazioni della Russia in rivoluzione generavano in lui. L'idea che «i tempi sono angosciosi, persino terribili se vuoi, ma profondamente meravigliosi, creativi e angoscianti»<sup>48</sup> è un motivo che torna costantemente nelle sue lettere, fin dall'arrivo a Pietrogrado. Il ribollire spontaneo delle passioni suscitava in lui l'angoscia e gli faceva sentire tutto il peso della responsabilità per le sorti del paese sull'orlo del baratro:

Oltre alla nostalgia per voi – scriveva ancora a maggio – il sentimento dominante è l'angoscia davanti all'avanzare della catastrofe, ma c'è al tempo stesso uno slancio appassionato di voglia di agire, coraggio, un esser pronti. O la va o la spacca. Probabilmente è così che fra un mese o due staranno le cose. Abbiamo grandi forze, noi, e anch'io in particolare, ma ahimè! quanto sono grandi, i compiti che abbiamo davanti!<sup>49</sup>

Con le giornate di luglio, l'angoscia di Lunačarskij si accentua: «Il 3 e il 4 sono stati giorni terribili – scriveva ad Anna Aleksandrovna –. Ti ho appena mandato un telegramma, perché tu sappia almeno che sono vivo»<sup>50</sup>. Fin dal primo giorno, aveva tentato, raccontava, di canalizzare la furia spontanea della protesta per evitare gli scontri armati, di cui gli anarchici e il popolino di Pietrogrado, esasperato dalle terribili condizioni di vita, andavano invece alla ricerca: alla Duma municipale, dove era stato, come si è detto, appena

<sup>47</sup> Il Governo provvisorio aveva spiccato subito il mandato d'arresto per Lenin, accusato di alto tradimento non solo per aver fomentato la rivolta, ma anche per il fatto di essere una spia al soldo della Germania. Lenin era pronto a consegnarsi, ma il Comitato centrale bolscevico gli chiese di tornare in clandestinità. Trockij, che in un primo tempo era stato lasciato a piede libero, scrisse una lettera aperta al governo in cui solidarizzava con Lenin, dichiarandosi pronto anche lui a difendersi in tribunale dalle accuse di alto tradimento; poco dopo, venne arrestato (Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., pp. 317-318).

<sup>48</sup> Ivi, p. 218 (27 giugno).

<sup>49</sup> Ivi, p. 194 (20 maggio).

<sup>50</sup> Ivi, p. 223 (5 maggio).

eletto, i bolscevichi si erano attivati in questa direzione, il che però non aveva impedito che la situazione sfuggisse di mano. Gli era pure toccato andare a difendere i bolscevichi di fronte all'Esecutivo del Congresso dei Soviet per non farli espellere. Sentiva dolorosamente il montare, dalle viscere del paese sconvolto dalla guerra, di una spinta caotica verso l'«avventura armata», a suo avviso fatale per le sorti della rivoluzione e della democrazia russa; ma era una spinta talmente potente, ammetteva, che i bolscevichi cercavano di contenerla solo a parole, cedendo in realtà alla pressione. «E con loro, aggiungeva, arretro anch'io». Se capiva le ragioni che stavano dietro all'esplosione della rabbia popolare, rifiutava con tutte le sue forze l'idea di un'insurrezione armata perché ne vedeva lucidamente i pericoli, e insisteva quindi sul senso di responsabilità dei leader rivoluzionari: «Adesso, scriveva, il coraggio sta nel render coscienti le masse e trattenerle»<sup>51</sup>. Aveva ancora una piccola speranza: che «le terrificanti giornate del 3 e del 4 costringano le persone a rifletterci bene, o nessuno sarà più in grado di frenare questa corsa verso l'abisso. Certo, la causa principale di tutto è la guerra»<sup>52</sup>. Ma la speranza sembrava assai flebile. Concludeva con parole accorate:

Ieri la morte aleggiava su Pietroburgo. [...] Che succederà oggi? [...] Piove. Ho il cuore pesante<sup>53</sup>.

Il clima, a Pietrogrado, si era fatto cupo, scriveva, con la reazione che rialzava la testa e spadroneggiava senza incontrare ostacoli di sorta e la sinistra che sbandava pericolosamente, lasciando i ceti popolari facile preda di anarchici e malfattori, centoneri e antisemiti e via dicendo, mentre il caos economico e la fame minacciavano il paese: troppi sinistri segni premonitori, annotava<sup>54</sup>. «È pesante, è pesante vivere qui adesso. La rivoluzione vive momenti di grande felicità, ma c'è anche qualche momento terribile e amaro», scriveva, e aggiungeva: «Sono proprio apocalittici, gli ultimi tempi. Passeranno e andrà meglio. Ma quando? Chissà se sarò vivo, allora. Avrei un solo desiderio, assolutamente personale – proseguiva – vorrei rivedere te e Toto. Ma potrete venire solo quando la situazione migliorerà»<sup>55</sup>.

Le giornate di luglio finirono per avvicinare Lunačarskij e i *mežrajoncy* ai bolscevichi, vittime gli uni e gli altri delle persecuzioni del governo, in pa-

<sup>51</sup> Ivi, p. 224 (5 luglio).

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 224-225 (5 luglio).

<sup>54</sup> Ivi, p. 225 (6 luglio).

<sup>55</sup> Ivi, pp. 226, 227 (6, 13 luglio). Toto, diminutive di Anatolij, è il nome del figlioletto.



lese violazione delle libertà conquistate con la rivoluzione di febbraio. Per ristabilire l'ordine dopo quello che era definito un tumulto controrivoluzionario e salvare la rivoluzione dal caos e dall'anarchia (e accessoriamente la patria in pericolo), il nuovo governo di coalizione capeggiato dal socialista Kerenskij ricevette carta bianca: la libertà di stampa venne limitata (i giornali bolscevichi vennero chiusi e ne fu vietata la distribuzione fra i soldati), l'arresto preventivo fu prolungato e venne reintrodotta la pena di morte al fronte per ristabilire, con altri provvedimenti, la disciplina nell'esercito<sup>56</sup>. Fu grazie a questi provvedimenti che finì per essere arrestato come «istigatore» dei moti, il 22 luglio, lo stesso Anatolij Vasil'evič; nell'atmosfera cupa dei giorni che avevano preceduto l'arresto – ormai braccato, fra mille pericoli, si era sentito come «una belva in gabbia»<sup>57</sup>, confesserà alla consorte –, aveva rarefatto le lettere, senza però rinunciare a protestare vivacemente contro l'ingiustizia delle repressioni forse anche perché, temendo il peggio, voleva lasciare alla moglie una nitida testimonianza del suo operare:

Sono pronto a render conto di tutto ciò che ho fatto. Sono stato, sono e sarò un nemico delle avventure armate, ma sono stato, sono e sarò *un socialdemocratico internazionalista*. Posso sempre rispondere pienamente di ciò che ho realmente fatto, ma rifiuto la responsabilità per quello che non potevo fare, *perché era contrario alla mia coscienza politica*<sup>58</sup>.

Sarà proprio durante la reclusione alle *Kresty* che Lunačarskij riprenderà in mano il testo del *Don Chisciotte liberato*, iniziato l'anno prima, e vi aggiungerà due capitoli<sup>59</sup>.

Dopo le giornate di luglio, quando ad agosto uscì dal carcere<sup>60</sup> la solitudine di Lunačarskij si accentuò. Con l'approfondirsi della spaccatura fra le diverse anime della socialdemocrazia, Anatolij Vasil'evič finì per allontanarsi anche dai pochi amici di vecchia data, che gli rimproveravano di essersi

<sup>56</sup> Galili, Nenarokov, *Krizis koalicionnoj politiki i usilenie centrobežnych tendencii v menševitskoj partii. Ijul'-avgust*, cit., pp. 116-131 e *passim*.

<sup>57</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 236 (22 agosto).

<sup>58</sup> Ivi, p. 227 (13 luglio). Il corsivo è mio.

<sup>59</sup> Ivi, p. 259 (25 settembre).

<sup>60</sup> Secondo la maggioranza delle fonti, Lunačarskij venne liberato l'8 agosto, come riportato sopra; la data, tuttavia, viene raramente specificata e sul sito a lui dedicato si afferma che venne liberato soltanto il 21 agosto, ma senza che ne siano indicate le fonti (<http://lunacharsky.newgod.su/issledovania/lunacharskij/kratkaya-biograficheskaya-hronika>). Questa data è sicuramente errata, perché abbiamo una lettera di Lunačarskij del 18 agosto che non sembra affatto la prima scritta dopo il carcere.

schierato coi bolscevichi<sup>61</sup>. Poche erano le persone che gli erano vicine. A parte Dmitrij Leščenko, a cui era legato fin dall'emigrazione e da cui si era inizialmente stabilito, gli amici più stretti erano i Suchanov, calorosi e accoglienti, che lo invitarono l'estate a trasferirsi da loro<sup>62</sup>. Brillante pubblicista, rivoluzionario più volte arrestato e condannato al carcere e al confino dalla polizia zarista, Nikolaj Suchanov era un socialdemocratico indipendente di ferme convinzioni internazionaliste, vicino al gruppo di Martov, a cui aderirà nel maggio del 1917; trovandosi clandestinamente nella capitale dell'Impero quando era scoppiata la rivoluzione di febbraio, era stato subito cooptato nel Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, ed era stato lui l'artefice della politica del doppio potere<sup>63</sup>. Per Lunačarskij, Nikolaj Nikolaevič era la vera mente politica della «Novaja Žizn'»<sup>64</sup>. L'entusiasmo

<sup>61</sup> «Vedo poche persone. Non ho tempo di andare in visita dai conoscenti. In generale, siamo terribilmente isolati. Dopo la folle giornata del 4 luglio, noi, i socialdemocratici di sinistra, siamo messi al bando, senza distinzioni fra colpevoli e non» (Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 226 [6 luglio]). In autunno, il disfarsi delle relazioni investirà anche parenti o antiche conoscenze: cfr., ad esempio, la lettera del 2 ottobre, in cui racconta della visita a un tal Michail, cadetto, che, pur accogliendolo amichevolmente, aveva manifestato un tal odio per i bolscevichi che Anatolij Vasil'evič decise categoricamente di non vederli più («si è sorpreso molto della mia magrezza, perché nelle caricature mi raffigurano "con la pancetta"», aveva raccontato alla moglie (ivi, p. 265).

<sup>62</sup> Ivi, pp. 210, 223, 245, 257-258 e *passim*. Fra i primi aderenti al Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr), a cui aveva aderito nel 1900, Leščenko (1876-1937) si era impegnato, prima della rivoluzione, nella propaganda fra gli operai e aveva collaborato alla «Zvezda» bolscevica; resterà al fianco di Lunačarskij anche dopo l'Ottobre, lavorando con lui al Commissariato del popolo per l'istruzione e la cultura, il Narkompros.

<sup>63</sup> N.N. Suchanov (1882-1940) ha scritto forse le più straordinarie memorie sulla rivoluzione russa del 1917 (*Zapiski o revoljucii*, 7 voll., Peterburg, Izd-vo Z.I. Gržebina, 1919-1923; il libro ha potuto essere ripubblicato in Unione sovietica soltanto durante la perestrojka; trad. it. ridotta *Cronache della rivoluzione russa*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1967). Dopo la fine della guerra civile, Suchanov si allontanò dal menscevismo e lavorò in diverse istituzioni sovietiche, occupandosi soprattutto, con Čajanov, dell'economia contadina; critico nei confronti della collettivizzazione, venne arrestato nel 1930 e condannato, nel 1931, a 10 anni di galera in uno dei grandi processi farsa che accompagnarono l'instaurarsi della dittatura staliniana, il processo al fantomatico Comitato centrale unitario dei menscevichi. Nel 1935 venne scarcerato e confinato a Tobol'sk, in Siberia; col grande terrore del 1937-1938, in cui vennero inghiottiti i vecchi rivoluzionari eterodossi sopravvissuti alle repressioni precedenti, perì anche Suchanov: nuovamente arrestato nel 1937 come spia tedesca, nel novembre 1938 finì per confessare sotto tortura e nel 1940 venne fucilato. Sulla figura di Suchanov, si veda I. Getzler, *Nikolai Sukhanov: chronicler of the Russian revolution*, Basingstoke-New York, Palgrave, 2002.

<sup>64</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 223 (2 luglio).

di Lunačarskij per i Suchanov era tale, che si era sentito di dover rassicurare Anna Aleksandrovna perché non si preoccupasse: non aveva nessuna intenzione di far la corte a Galina Konstantinovna, la signora Suchanova!<sup>65</sup>. Con Gor'kij, invece, non sembra si fosse ristabilito l'antico sodalizio, per quanto Lunačarskij, come si è detto, avesse subito accettato di collaborare con la «Novaja Žizn'». Lunačarskij fu grato a Gor'kij di averlo accolto calorosamente nel momento più difficile, dopo le terribili giornate di luglio («è diventato molto più gentile dopo la sventura che ci è piombata sulla testa», scriveva il 13)<sup>66</sup>, ma non durò a lungo. Col progressivo radicalizzarsi dei bolscevichi, le relazioni si fecero sempre più difficili, con Gor'kij che, sempre più astioso nei loro confronti, assumeva, con le sue cupe profezie, un ruolo da «Cassandra» della rivoluzione e Lunačarskij sempre più critico sulla posizione incerta e timorosa della «Novaja Žizn'»<sup>67</sup>, che dovrà lasciare per decisione del Comitato centrale bolscevico a fine agosto<sup>68</sup>. La rottura definitiva avverrà dopo l'Ottobre, quando le accuse mosse dalla rivista al nascente regime porteranno Lunačarskij a sfuggire la compagnia sia di Gor'kij sia di Suchanov<sup>69</sup>.

Fra le persone politicamente a lui vicine, c'era, oltre a Trockij, a cui nel 1917 era legato anche da un forte vincolo di amicizia<sup>70</sup>, David Rjazanov, leader sindacale, studioso di storia del movimento operaio e futuro fondatore

<sup>65</sup> Ivi, p. 245 (5 settembre).

<sup>66</sup> Ivi, p. 227 (13 luglio).

<sup>67</sup> Ivi, p. 266 (5 ottobre).

<sup>68</sup> Benché scrivesse alla moglie, forse per tranquillizzarla, di non rimpiangere il forzato distacco (ivi, pp. 244, 266 [5 settembre, 2 ottobre]), da altre fonti risulta che Lunačarskij provò a contestare, con altri autori della «Novaja Žizn'», la decisione del Comitato centrale, presa senza interpellare gli interessati e senza dar quindi loro modo di spiegare la propria posizione; ma l'organo supremo del partito confermò il verdetto all'inizio di ottobre (Majer, *Protivostojanie bol'sevikov i menševikov*, cit., pp. 98-99). Sulle critiche di Lunačarskij alla «Novaja Žizn'», si veda per esempio ivi, pp. 218-219, 227, 244-245, 266 e *passim*. Nel momento più critico dopo il colpo di mano bolscevico, Lunačarskij, tuttavia, tornerà a scrivere sul giornale di Gor'kij (vedi *infra*, pp. 59-60), su cui era uscita a ottobre anche la celebre lettera, ad uso interno, in cui Kamenev e Zinov'ev si dissociavano dalla preparazione dell'insurrezione.

<sup>69</sup> «Non ho trovato altri amici al posto dei Suchanov – scriveva a metà novembre – [...] così non ho nessuno, ed è già un mese che non vado a trovare nessun conoscente. I rapporti di lavoro, invece, sono molto numerosi. Fra questi ci sono persone molto gradevoli» (Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 299). La perdita dell'amicizia con i Suchanov fu particolarmente dolorosa per Lunačarskij, che, sempre più solo, si struggeva di nostalgia per i suoi cari lontani.

<sup>70</sup> L. Trockij, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*, in «Bjul'ten' opposicii», febbraio 1934, n. 38-39.

dell'Istituto Marx Engels, in cui raccoglierà gli archivi dei padri del socialismo scientifico; c'erano poi Jurij Larin e alcuni menscevichi internazionalisti, come Martov, con cui pure però le relazioni andarono deteriorandosi per via delle diverse scelte politiche. Fra i leader bolscevichi, il più vicino era – e resterà – il moderato Lev Kamenev. Con Lenin le relazioni erano invece più complicate. Lenin e Lunačarskij erano uniti da un vecchio rapporto di stima reciproca, che datava dagli esordi del bolscevismo e che, nonostante i dissensi, non era stato incrinato da dissapori e veleni, forse perché Anatolij Vasil'evič, tollerante per natura, da intellettuale marxista amava dedicarsi a riflessioni teoriche, ma non aveva ambizioni di leader politico. Lenin nutriva una grande ammirazione per la vasta cultura di Lunačarskij, ma, preso com'era da riflessioni tattiche e strategiche, non sembra accordasse alcuna importanza alle sue posizioni politiche. Lunačarskij, dal canto suo, ammirava le doti politiche e anche la determinazione di Lenin, ma non ne apprezzava l'estremismo e il rifiuto dei compromessi. Dopo averlo ritrovato a Zurigo a marzo, in attesa della partenza, Lunačarskij scrisse alla moglie: «Lenin mi ha fatto un'impressione meravigliosa, e pure grandiosa, anche se un'impressione tragica, quasi cupa»; e aveva subito aggiunto che «però non posso esser d'accordo con lui»<sup>71</sup>. Si trattava, allora, dell'intransigenza di Lenin nel voler raggiungere la Russia a tutti i costi attraverso la Germania, senza rispettare gli impegni presi coi menscevichi per giungere a una decisione comune – il che aveva peraltro costretto Lunačarskij, come avverrà spesso in seguito, a doverlo comunque difendere davanti ai virulenti attacchi degli avversari. Ma c'era in realtà con Lenin una profonda differenza politica, che riguardava la visione autoritaria ed estremista nonché il settarismo intransigente del leader bolscevico, che Lunačarskij tentava senza successo di stemperare. La scelta di Lunačarskij di scrivere sulla «Novaja Žizn'» anziché sulla «Pravda» è una testimonianza di questa presa di distanza, tanto più che le pressioni perché si impegnasse sulla stampa bolscevica erano assai forti, vista anche la crudele mancanza di talenti letterari fra i partigiani di Lenin. Al ritorno in Russia, come si è detto, non aveva aderito al Partito bolscevico, ma si era impegnato coi *mežrajoncy* nella speranza di dar vita a un partito unitario: se voleva l'unione con i bolscevichi, la voleva su un piano di parità, come l'unione di due forze distinte, appunto, e non come una semplice adesione a un partito esistente, di cui mal tollerava la rigida disciplina interna. Un progetto, questo, destinato a fallire. Il congresso di

<sup>71</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 152 (21 marzo).

unificazione, tenutosi all'inizio di agosto in assenza dei principali leader, che, messi al bando dopo le giornate di luglio, erano in clandestinità o in carcere (come lo stesso Lunačarskij), sancirà infatti la semplice confluenza dei *mežrajoncy* nel Partito bolscevico<sup>72</sup>. Le divergenze non si fermavano qui. Erede della tradizione umanistica del socialismo, Lunačarskij mal tollerava la violenza. Non apprezzava affatto la facilità con cui Lenin vagheggiava il ricorso a misure repressive di tipo terroristico<sup>73</sup>. E, più in generale, non condivideva la sua visione della rivoluzione. Se Lenin infatti, appena tornato a Pietrogrado, aveva lanciato la parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet» e spingeva per una radicalizzazione della situazione in vista di un'insurrezione che permettesse di prendere il potere, Lunačarskij era invece favorevole a un consolidamento delle forze della sinistra rivoluzionaria, che rendesse possibile arrivare a prendere il potere attraverso i Soviet, per via democratica, col sostegno di una solida maggioranza fra gli operai. Da qui nascerà la sua battaglia, a ottobre, per dar vita a un governo di unità delle sinistre, che gli sembrava, come vedremo, la sola via per salvare la rivoluzione da possibili derive: perché quel che più temeva, Lunačarskij, era che la situazione sfuggisse di mano, facendo precipitare il paese nel caos.

3. *La Russia verso il baratro: Ottobre*. Quando Lunačarskij era tornato in libertà, ad agosto, era stato ripreso dal sentimento di angoscia. «La situazione è confusa e pericolosa. Possiamo andare sia avanti che indietro [...] Sta già arrivando l'inverno»<sup>74</sup>, scriveva il 21 agosto, e il giorno dopo aggiungeva: «Vita è adesso una parola tragica. La vita vola. La vita è minacciosa»<sup>75</sup>. La caduta di Riga, il timore che la stessa Pietrogrado rivoluzionaria finisse per trovarsi sotto la minaccia tedesca, lo preoccupavano profondamente;

<sup>72</sup> Probabilmente proprio la contrarietà di Lunačarskij a una fusione con queste caratteristiche è la ragione per cui, a differenza di altri leader dei *mežrajoncy*, come Trockij e Uričkij, non venne eletto nel Comitato centrale bolscevico né gli venne affidato alcun incarico redazionale nella stampa di partito all'altezza della sua personalità; non venne coinvolto nemmeno nella direzione del lavoro municipale, in cui era il più impegnato fra gli esponenti bolscevichi (Majer, *Vopros o gosudarstvennyj vlast' i vooružennyj perevorot*, cit., p. 97).

<sup>73</sup> Scriveva alla moglie, raccontandole in giugno del primo Congresso dei Soviet: «Lenin ha parlato con passione, con una grande fiammata rivoluzionaria, ma troppo in fretta e ha fatto un errore, a cui si sono aggrappati tutti gli avversari, dicendo che «la prima e più importante misura di un vero governo rivoluzionario sarebbe arrestare i 50 fabbricanti più ricchi» (Antonova et al., a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 205 [5 giugno]).

<sup>74</sup> Ivi, p. 234.

<sup>75</sup> Ivi, p. 235.

con il malcontento che serpeggiava fra la popolazione, la chiusura delle fabbriche, la minaccia della fame, la situazione gli sembrava ben difficile da governare<sup>76</sup>. In questa situazione già tesa allo spasimo, era arrivato alla fine di agosto il «nuovo terremoto» del putsch di Kornilov, il cui esito era stato inizialmente incerto: «Non si può prevedere nemmeno come sarà domani, in verità», scriveva<sup>77</sup>. Con la vittoria sui golpisti, ottenuta dal governo Kerenskij appellandosi all'aiuto dei bolscevichi, liberati in fretta e furia dalle galere per mobilitare operai e soldati al fine di salvare la rivoluzione, Lunačarskij aveva ritrovato un po' di ottimismo, tanto più che all'inizio di settembre era stato trionfalmente eletto vicesindaco di Pietrogrado col compito di occuparsi di tutti gli aspetti della vita culturale<sup>78</sup>, un'attività che lo appassionava («il lavoro municipale è difficile e richiede molto tempo, ma è allegro e fruttuoso»)<sup>79</sup> e lo assorbirà non poco nelle settimane seguenti. A settembre, la sua popolarità aveva raggiunto le stelle, con migliaia di uditori che si accalcavano alle sue lezioni: «L'ultima settimana – scriveva il 13 settembre – ho tenuto quattro lezioni davanti a enormi assemblee. Attualmente, il mio uditorio è di 4.000 persone. La sala è sempre piena. Posso dire, senza vantarmi, che forse solo Trockij – e solo lui – può eguagliarmi in popolarità»<sup>80</sup>. Se ad agosto aveva confessato orgoglioso ad Anna Aleksandrovna che «è successo quello che volevo e che sognavo: sono davvero un leader popolare delle masse operaie», aggiungendo fiero che nessuno, oltre a Lenin e Trockij, godeva di tale popolarità e notorietà fra gli operai, alla vigilia dell'Ottobre, nonostante l'angoscia che lo attanagliava per il precipitare della situazione, scriverà: «Molti dei miei sogni per ora si sono realizzati. Primo. Sono forse l'oratore-conferenziere più amato, e per giunta dalle masse»<sup>81</sup>.

L'allentamento della tensione era stato però di breve durata. Dopo il fallimento del colpo di Stato di Kornilov, in cui erano implicati i cadetti, il governo di Kerenskij, che i menscevichi di Cereteli si ostinavano testardamente a sostenere, era in realtà un mero simulacro, perché non aveva più alcuna base reale su cui poggiare, visto che la destra liberale gli aveva voltato le spalle e il Comitato esecutivo del Congresso dei Soviet (Cik), controllato

<sup>76</sup> Ivi, pp. 237-238 (23 agosto).

<sup>77</sup> Ivi, p. 241 (28 agosto). Si noti l'eufemismo del terremoto.

<sup>78</sup> Ivi, p. 244 (5 settembre).

<sup>79</sup> Ivi, p. 250 (12 settembre).

<sup>80</sup> Ivi, p. 251 (13 settembre).

<sup>81</sup> Ivi, pp. 238, 282 (23 agosto, 19 ottobre).

da menscevichi moderati e dai socialisti-rivoluzionari, che stavano perdendo la loro ala sinistra, era ormai poco rappresentativo, vista la radicalizzazione in atto soprattutto a Pietrogrado, a Mosca e nei centri industriali. Inoltre, il putsch era stato sconfitto grazie all'intervento dei bolscevichi, la cui popolarità era enormemente aumentata, così come la spinta verso una ritrovata unità delle sinistre fra la popolazione. In questo contesto, la richiesta di trasferire il potere ai Soviet aveva una sua ragion d'essere: dar vita a un governo socialista di coalizione che facesse la pace e convocasse l'Assemblea costituente – decisione, questa, che il Governo provvisorio aveva colpevolmente rinviato, privandosi così della possibilità di conquistare una legittimità nel paese. Questa richiesta venne appoggiata dal Soviet di Pietrogrado, che il 1° settembre adottò una risoluzione proposta da Kamenëv, alla testa allora della folta pattuglia dei bolscevichi moderati, in cui si chiedeva un governo socialista di coalizione. Ma la proposta, che rifletteva le profonde aspirazioni popolari ed era di fatto moderata (Lenin era molto più radicale e non voleva alcun compromesso con gli altri partiti socialisti), venne seccamente respinta dal Cik, dove continuava a dominare la linea di Cereteli, che si ostinava nel difendere a tutti i costi l'alleanza con i cadetti, nonostante il coinvolgimento di molti di loro nel putsch di Kornilov, e anaspava nell'inventare degli organi rappresentativi a cui il governo potesse appoggiarsi per consolidare la sua posizione. Invece di accettare la convocazione del II Congresso dei Soviet, che andavano radicalizzandosi, il Cik promosse la convocazione della ben più addomesticata Conferenza democratica, costituita dai rappresentanti della cosiddetta società civile (*obščestvennost'*): Dume e Soviet locali, unioni cooperative, sindacati e associazioni padronali, organizzazioni dell'esercito e via dicendo. La Conferenza fu un fallimento, e i bolscevichi se ne andarono sbattendo la porta, dopo aver ottenuto dai rappresentanti dei Soviet presenti, nonostante l'opposizione del Cik, che la ostacolò in tutti i modi, la convocazione del II Congresso dei Soviet<sup>82</sup>. Lunačarskij, che pur aveva creduto nella Conferenza democratica a cui era stato delegato dal Cik, ne fu deluso; ebbe parole amare su Cereteli, che a suo avviso aveva fatto saltare tutti i ragionevoli compromessi proposti dai bolscevichi, contro i quali era stata scatenata una nuova campagna dif-

<sup>82</sup> A. Rabinovič, *Bolševiki u vlasti*, Moskva, Airo-XX, 2007, pp. 27-30 (ed. or. 2007); S.E. Rudneva, *Demokratičeskoe soveščanie, sentjabr' 1917 g. Istorija foruma*, Moskva, Nauka, 2000.

famatoria<sup>83</sup>. Ne ebbe un duro colpo la sua fiducia sulla possibilità di creare un'unione delle sinistre, per cui continuerà però a combattere: «La spaccatura della democrazia – scriveva – è nonostante tutto un fenomeno con cui tutti dobbiamo fare i conti e che porta a fare una prognosi assai angosciante»<sup>84</sup>. Se Anatolij Vasil'evič insisterà, contro Trockij e quanti ne volevano il boicottaggio, sulla necessità di partecipare al Preparlamento eletto dalla conferenza quale organo a cui dovesse render conto il governo, sarà soltanto per usarlo come una tribuna, secondo la vecchia tradizione dei bolscevichi ai tempi delle Dume zariste<sup>85</sup>.

La risposta alla crisi di governo seguita al putsch di Kornilov e cioè la nascita del secondo governo di coalizione con la presidenza di Kerenskij, segna un altro snodo cruciale del 1917: fu forse l'ultima possibilità di dar vita a un governo di unità delle sinistre che avrebbe permesso di evitare il colpo di mano di Ottobre. Con lo sprofondare del paese nella crisi e il crescere dell'esasperazione della popolazione, con lo sfumare della prospettiva di creare un'unità delle sinistre, l'angoscia di Lunačarskij si fa spasmodica. Se, da ottimista qual era, non aveva ancora perso tutte le speranze di riuscire a ridurre alla ragione i bolscevichi più radicali perché scendessero a un compromesso – contava sul sostegno dell'ala moderata del Partito, Kamenev, Rykov, Rjazanov, confidando nel radicamento che questi avevano nella società<sup>86</sup> –, pure il suo umore si faceva sempre più cupo. La sola cosa che lo risollevara era l'attività che svolgeva, senza risparmiarsi, in campo culturale, come responsabile municipale del settore nel governo cittadino; questa gli dava grandi soddisfazioni, e si era concesso addirittura il tempo

<sup>83</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., pp. 254, 256 (22 settembre).

<sup>84</sup> Ivi, p. 254 (22 settembre).

<sup>85</sup> Ivi, pp. 255-256, 277 (22 settembre, 13 ottobre). I bolscevichi abbandoneranno il «Preparlamento» a metà ottobre. Per un'analisi delle posizioni di Lunačarskij sulla questione del potere, si veda Majer, *Vopros o gosudarstvennoj vlasti*, cit. La distinzione ripresa da Lunačarskij fra la natura democratica dei Soviet, eletti direttamente, e la non democraticità della Duma, composta di rappresentanti eletti per ceti, era correntemente usata nel linguaggio politico dell'epoca. Per una storia del Preparlamento, si veda S.E. Rudneva, *Predparlament. Oktjabr' 1917 goda. Opyt istoričeskoj rekonstrukcii*, Moskva, Nauka, 2006.

<sup>86</sup> «Abbiamo formato qualcosa tipo un blocco di bolscevichi di destra – scrive il 18 ottobre – Kamenev, Zinov'ev, io, Rjazanov e altri. A capo della sinistra stanno Lenin e Trockij. Loro hanno il Comitato centrale, ma noi abbiamo i dirigenti di vari settori: municipale, sindacale, dei comitati di fabbrica, militare, sovietico» (ivi, p. 281). Kamenev era il rappresentante dei bolscevichi nel Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado; Rjazanov era, come si è detto, dirigente del movimento sindacale.



di scrivere una pantomima per la Casa del popolo<sup>87</sup>. Era riuscito persino, non senza fatica, a conquistare gli insegnanti e gli operatori delle Case del popolo, assai diffidenti inizialmente nei suoi confronti, come raccontava orgoglioso alla moglie<sup>88</sup> – Lunačarskij sarà del resto un tramite essenziale per convincere almeno una parte della vecchia *intelligencija* a collaborare col potere sovietico.

Dopo il fallimento della Conferenza democratica, le lettere diventano la drammatica cronaca di una catastrofe annunciata. La sensazione di «stare su un vulcano» pronto a esplodere riaffiora con sempre maggiore frequenza davanti all'inesorabile degradarsi dello stato delle cose, con i tedeschi alle porte – si vociferava addirittura che il governo volesse abbandonare Pietrogrado rivoluzionaria ai tedeschi e spostarsi nella più conservatrice Mosca –, le devastazioni provocate dalla guerra e la fame che attanagliava la città, stretta nella morsa del gelo<sup>89</sup>. «La catastrofe si avvicina», scriveva il 5 ottobre, «il ghiaccio si incrina sotto il piede»<sup>90</sup>. Lunačarskij sentiva con angoscia il sordo montare della rabbia nella società:

Siamo su un vulcano, Anjutka – scriveva alla moglie il 10 ottobre –. Cresce in modo colossale, l'odio contro di noi, a destra, e i suoi sostenitori si moltiplicano. Fra gli operai, i soldati e i contadini cresce un terrificante malcontento. Mi fa paura, perché c'è molto di anarchico, della *pugačevščina*. Questa *massa grigia, adesso rossa dall'ira*, può commettere grandi crudeltà; d'altra parte, in uno stato così avanzato di devastazione, difficilmente potremmo, anche se il potere passasse nelle mani della sinistra estrema, arrangiare in qualche modo la vita del paese. E allora noi, probabilmente, saremmo spazzati via da quella stessa ondata di disperazione, che porta ora il nostro partito al potere<sup>91</sup>.

Percepiva con disperante lucidità il rapido e inesorabile precipitare della situazione. «Mi addormento con un sentimento di oppressione. Ho gli incubi», scriveva il 13 ottobre. «Forse sta cominciando la fine», aggiungeva il giorno successivo, prima di spedire la lettera<sup>92</sup>. Pochi giorni prima della rivoluzione, con «l'umore vicino alla disperazione eroica», vedeva il paese scivolare nel baratro – «i tempi sono terribili. Non si vede nessuna schiarita [...] il corpo della Russia è stremato» – e si aggrappava alla sempre più flebi-

<sup>87</sup> Ivi, pp. 246, 261, 275, 278, 282, 283 e *passim* (6 e 26 settembre, 10, 13, 19 e 21 ottobre).

<sup>88</sup> Ivi, pp. 251, 278 (13 settembre, 13 ottobre).

<sup>89</sup> Ivi, pp. 260, 275, 281, 283 (25 settembre, 10, 18 e 21 ottobre).

<sup>90</sup> Ivi, p. 268.

<sup>91</sup> Ivi, p. 275. Il corsivo è mio.

<sup>92</sup> Ivi, p. 279.

le speranza che la sinistra democratica potesse, prendendo il potere per via pacifica attraverso i Soviet, riuscire con uno sforzo eroico a salvare il paese: «La fame avanza, avanza la distruzione. Avanzano in modo fatale. Difficilmente qualcuno è in grado di fermarle. Forse la sinistra democratica farà uno sforzo eroico di carattere al tempo stesso socialista e profondamente patriottico, ma probabilmente in questo perirà»<sup>93</sup>. Alla vigilia del colpo di mano bolscevico, il 24, registrava il tempo sospeso dell'attesa. La catastrofe era imminente. Qualcosa doveva accadere. Angosciato, si interrogava tormentosamente:

Avranno le forze, i Soviet, per prendere il potere? È ben possibile che sí. Avranno le forze per salvare la Russia e la rivoluzione? È molto probabile che no. Ma magari hanno una qualche possibilità, mentre i cadetti non ne hanno nessuna. [...] Non far nulla, è la morte per la rivoluzione e per il paese. Rischiare, è una speranza debole, fioca. Ma è almeno il *compimento di un dovere*. [...] Tanto meno l'estrema sinistra sarà isolata, tanto maggiori saranno le possibilità di salvezza. Ma, Njuročka, queste possibilità non sono grandi, saremo pronti al peggio<sup>94</sup>.

La mattina del 25 tornava inquieto sull'argomento, insistendo sulle sue posizioni:

Politicamente, certo, ho solidarizzato coi bolscevichi. È chiaro, per me, che non c'è salvezza per la Russia senza il passaggio del potere ai Soviet. Certo, c'è ancora un'altra via d'uscita, una coalizione democratica, cioè il fronte Lenin, Martov, Černov, Dan, Verchovskij. Ma per questo è necessario che ci sia da tutte le parti tanta buona volontà e tanta saggezza politica, che questo, secondo ogni apparenza, è un'utopia<sup>95</sup>.

Poi disegnava i possibili scenari. Il primo era la vittoria del Governo provvisorio, che significava l'arrivo della reazione. Il secondo era la vittoria del Soviet di Pietrogrado, che avrebbe adottato misure rivoluzionarie: il peso della responsabilità sarebbe stato schiacciante, le difficoltà mostruose. Il

<sup>93</sup> Ivi, p. 283 (21 ottobre). Per sinistra democratica Lunačarskij intende l'insieme dei partiti socialisti rappresentati nei Soviet, non il Partito bolscevico.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 285-286. Il corsivo è mio. Lunačarskij si aspettava, come molti, che sarebbe stato il già convocato Congresso dei Soviet a prendere il potere e a questo si riferisce.

<sup>95</sup> Ivi, p. 287. Viktor Černov, allora ministro dell'Agricoltura, era una delle personalità più in vista dei socialisti-rivoluzionari (Sr); sarà eletto presidente della Costituente. Fedor Dan' era uno dei principali leader e teorici dei menscevichi, su posizioni difensiste; Aleksandr Verchovskij era un generale vicino agli Sr che si dimise alla vigilia dell'Ottobre dal posto di ministro della Guerra, dopo che erano state rifiutate le sue proposte per porre immediatamente fine al conflitto.

terzo era, infine, l'unico che lasciava un barlume di speranza: «Il potere democratico senza elementi di censura. La convocazione dell'Assemblea Costituente, con un'opposizione sensata da parte dei bolscevichi, e, forse, con la loro partecipazione a un governo di tutti i democratici. Anche qui le difficoltà saranno enormi, ma questa è la soluzione migliore»<sup>96</sup>.

Il colpo di mano bolscevico, alla vigilia della riunione del Congresso dei Soviet, sopraggiunse, per Lunačarskij, del tutto inatteso<sup>97</sup>. Lenin e Trockij avevano in effetti forzato i tempi dell'insurrezione per mettere il Congresso, che si sarebbe riunito la mattina dopo, davanti al fatto compiuto, esasperando in tal modo la frattura con le altre forze della sinistra, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari in primo luogo<sup>98</sup>. Lunačarskij era stato chiamato a partecipare al governo in qualità di commissario del popolo per l'Istruzione e la cultura. Aveva accettato, ma non senza dubbi, perché continuava a pensare che la strada giusta fosse un'altra, e che l'opposizione delle altre forze della sinistra costituisse un ostacolo forse insormontabile<sup>99</sup>. Non provava il gioioso entusiasmo di quando era stato eletto alla Duma municipale. Davanti al montare delle violenze e degli odi, era in preda a un profondo sentimento di raccapriccio<sup>100</sup>. Scriveva alla moglie il 28 ottobre:

Cara Njuročka, ovviamente più si va avanti, peggio è. La situazione è pesante. Ieri è diventata quasi insopportabile. Si è sparsa la voce che i nostri soldati fucilavano, nella fortezza di San Pietro e Paolo, gli junker. Capisci? Alla vigilia avevamo abolito la pena di morte. Se il governo non avesse avuto la forza di stroncare alla radice i linciaggi, non ci sarei potuto restare. Andarmene in un tale momento per me è più terribile che perire con loro, ma *non condividerò la responsabilità per il terrore*. Tu capisci. Perdonami. Resterò coi compagni di governo fino alla fine. Ma è meglio la resa del terrore. *Non prenderò parte a un governo terroristico*. Me ne andrò e aspetterò quel che la sorte mi riserva. Per fortuna, le dicerie sulla fucilazione degli junker si sono rivelate un'invenzione. È meglio la sventura più grande che una piccola colpa<sup>101</sup>.

<sup>96</sup> Ivi, p. 288 (25 ottobre).

<sup>97</sup> Ivi, p. 289 (27 ottobre).

<sup>98</sup> Rabinovič, *Bol'seviki u vlasti*, cit.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 290, 292 (27, 29 ottobre).

<sup>100</sup> «Comunque sia, per ora le vittime sono straordinariamente poche. Per ora. Penso con orrore se non saranno di più», scriveva il 27 ottobre, e aggiungeva due giorni dopo: «Per ora non ci sono stati eccessi [...]. Ma io li temo più di tutto. Molti morti! È degno morire per il nostro programma. Ma è terribile esser considerati colpevoli di azioni indecorose e violenze» (ivi, pp. 289, 292).

<sup>101</sup> Ivi, pp. 290-291. I corsivi sono miei. «Il colpo di mano è stato una sorpresa anche per la facilità con cui è stato realizzato. [...] Benché al Palazzo d'Inverno vi siano state distruzioni

Era in profondo disaccordo anche con molte misure adottate dai bolscevichi all'indomani della rivoluzione, come la chiusura dei giornali non solo borghesi, ma anche socialisti, e il ricorso a ingiustificate repressioni, con arresti fondati soltanto sulle dicerie<sup>102</sup>. E lo spaventava l'odio che sentiva montare nei confronti dei bolscevichi, sia fra i socialisti che nella società<sup>103</sup>. Convinto che la rottura dell'unità delle sinistre e l'isolamento in cui si stavano cacciando i bolscevichi rappresentassero un pericolo mortale per la rivoluzione – «sí, prendere il potere è stato facile, ma tenerlo!»<sup>104</sup> –, Lunačarskij aveva tentato in tutti i modi, nei giorni successivi all'insurrezione, di convincere i bolscevichi più radicali, capeggiati da Lenin e Trockij, a scendere a più miti consigli e a costituire un governo di coalizione<sup>105</sup>, come chiedeva il Vikžel, il potente sindacato dei ferrovieri, che minacciava, in caso contrario, lo sciopero, a cui rischiavano di unirsi altre categorie di lavoratori<sup>106</sup>. Davanti a questo pericolo, particolarmente grave nel momento in cui le truppe fedeli a Kerenskij minacciavano di avvicinarsi a Pietrogrado, i bolscevichi avevano accettato di sedersi al tavolo dei negoziati. Nella drammatica riunione del Comitato del Partito di Pietroburgo in cui si erano decise, il 1° novembre, le sorti delle trattative, Lunačarskij aveva preso la parola per difendere la necessità di un accordo dopo un violento intervento di Lenin, che aveva rigettato invece ogni ipotesi di compromesso, minacciando un'ondata di arresti. Lunačarskij, che per la sua coraggiosa posizione aveva rischiato proprio in quella riunione di essere espulso dal Partito<sup>107</sup>,

e eccessi (ma senza uccisioni), di cui è terribilmente pesante avere la responsabilità», aveva scritto il giorno prima (ivi, p. 289).

<sup>102</sup> Ivi, pp. 289, 292 (27, 29 ottobre).

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Ivi, p. 289 (27 ottobre).

<sup>105</sup> Ivi, pp. 289-290, 291-292 (27, 29 ottobre).

<sup>106</sup> Il 29 ottobre il Vikžel aveva rivolto un appello ai Soviet, ai partiti, ai sindacati e ai comitati militari rivoluzionari perché venissero aperte le trattative per formare un governo in cui fossero rappresentate tutte le forze della sinistra, in modo da costituire l'unità del fronte democratico per salvare il paese, mettendo fine allo spargimento di sangue e al rischio di una guerra civile (Černjaev *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet RSDRP (b) v 1917 godu*, cit., p. 532). Per una ricostruzione più ampia della vicenda, si veda Rabinovič, *Bol'seviki u vlasti*, cit., pp. 57-78.

<sup>107</sup> L'esclusione di Lunačarskij costituiva il primo punto all'ordine del giorno, ma dai protocolli della riunione non è chiaro né chi propose l'inserimento di quel punto, né se ci fu una discussione o se la questione fu soltanto messa ai voti e respinta (Černjaev *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet RSDRP (b) v 1917 godu*, cit., pp. 535, 547). Secondo Trockij, l'espulsione di Lunačarskij venne proposta da Lenin, con la motivazione che aveva sostenuto

aveva usato parole durissime e profetiche. Se non si trovava un accordo, sosteneva, l'unica via per spezzare la fortissima resistenza della società, nelle sue diverse componenti, sarebbe stato il terrore, che avrebbe trascinato il paese nella guerra civile:

Non possiamo far niente restando sulle posizioni che abbiamo occupato, ma abbiamo cominciato ad amare molto la vittoria e la guerra, come se non fossimo operai, ma soldati, un partito militare. Bisogna creare, e non facciamo niente. Polemizziamo nel partito e polemizzeremo ancora, finché non resterà una persona sola: il dittatore. Non possiamo venire a capo della situazione con gli arresti, non si può attaccare l'apparato tecnico: un grande popolo non deve pensare così. [...] Dobbiamo dimostrare che possiamo veramente costruire, e non solo dire «azzuffatevi! Azzuffatevi!», e aprire il cammino a colpi di baionetta. Questo non porta da nessuna parte. [...] Ritengo che davanti a tutte queste difficoltà, un accordo sia auspicabile. Nessuna prova potrà convincermi del contrario<sup>108</sup>.

La documentazione disponibile, estremamente lacunosa, non permette di ricostruire la reazione di Lunačarskij al fallimento delle trattative – che del resto si aspettava, vista la radicalizzazione delle posizioni da entrambe le parti, poiché i menscevichi e gli Sr avevano posto come *conditio sine qua non* l'allontanamento di Lenin e Trockij dal governo, cosa che era naturalmente inaccettabile per i bolscevichi<sup>109</sup>. Le lettere del periodo successivo al colpo di mano di Ottobre sono infatti assai laconiche. È possibile che alcune lettere siano andate perdute o siano state distrutte in seguito o che la censura bolscevica, particolarmente dura, come osservava Martov, non le abbia lasciate passare<sup>110</sup>. Quando da Mosca giunse voce delle violenze e delle devastazioni del patrimonio artistico che stavano accompagnando nell'antica capitale la conquista del potere, Lunačarskij d'impulso si dimise con una drammatica dichiarazione, pubblicata ancora una volta sulla «No-vaja Žizn'»:

la coalizione con i menscevichi e gli Sr (*Stalinskaja škola falsifikacii. Popravki i dopolnenija literatura epigonov*, Berlin, Granat, 1932, p. 116).

<sup>108</sup> Černjaev *et al.*, a cura di, *Petersburgskij komitet RSDRP (b) v 1917 godu*, cit., p. 540. Le parole di Lunačarskij sulla dittatura vennero accolte da applausi, come notò astiosamente Trockij nel suo intervento, accusandolo di far prova di «psicologia piccolo-borghese» (ivi, pp. 542, 543).

<sup>109</sup> Rabinovič, *Bolševiki u vlasti*, cit., p. 59.

<sup>110</sup> In una lettera databile fra il 12 e il 16 novembre, Lunačarskij, per esempio, parla della lettera scritta il giorno precedente, di cui non vi è traccia (Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 294). Per il commento di Martov, si veda ivi, p. 304.

Ho appena sentito da testimoni quel che è successo a Mosca. La cattedrale di San Basilio, la cattedrale della Dormizione vengono distrutte. Il Cremlino, dove sono racchiusi i più importanti tesori artistici di Mosca e Pietrogrado, è bombardato. Migliaia di morti. La lotta si incrudelisce fino all'odio bestiale. Che succederà ancora? Fin dove si arriverà? Sopportare tutto questo io non posso. Per me è troppo. Sono impotente a fermare questo orrore. Lavorare oppresso da questi pensieri che riducono alla follia non si può. Ecco perché mi dimetto dal Consiglio dei Commissari del popolo. Mi rendo conto della gravità di questa decisione. Ma io non ne posso più<sup>111</sup>.

Le dimissioni vennero rifiutate, e Lunačarskij acconsentì di ritirare, forse anche perché Gor'kij, di ritorno da Mosca, lo aveva rassicurato sulla limitata portata dei bombardamenti del Cremlino<sup>112</sup>.

Le ragioni che portarono Anatolij Vasil'evič a mandare giù l'amaro boccone e ad accettare di impegnarsi nel governo bolscevico sono certo molteplici. Ne metterò in luce due, che hanno una particolare importanza ai fini del nostro discorso. La prima è che Lunačarskij aveva finito per riconoscere, al di là delle tentazioni dittatoriali dei bolscevichi, il carattere «profondamente popolare» – *popolare*, appunto, non operaio – del «nuovo potere» che andava instaurandosi<sup>113</sup>. Lo avevano spinto a convincersene il sostegno popolare all'Ottobre che credeva finalmente di poter scorgere dopo la firma della tregua coi tedeschi (14 novembre), premessa all'avvio dei tanto attesi negoziati di pace, e l'avvicinamento ai socialisti-rivoluzionari di sinistra, con cui i bolscevichi, per evitare l'isolamento completo, avevano infine intavolato trattative per formare un governo di coalizione sotto il loro controllo<sup>114</sup>. L'angoscia che lo aveva attanagliato nei mesi precedenti, e che aveva toccato l'apice nelle prime due settimane dopo l'Ottobre, si andava a poco a poco sciogliendo<sup>115</sup>. «Il meraviglioso umore degli umili vincitori» gli lasciava sperare che, se l'alleanza con i «gentilissimi Sr di sinistra» fosse andata in porto, l'ardita scommessa di Lenin poteva forse essere vinta: «Certo, la situazione è terribilmente pericolosa, ma i rivoluzionari

<sup>111</sup> Citato ivi, p. 114.

<sup>112</sup> Secondo la vulgata sovietica, fu Lenin a convincerlo (*ibidem*).

<sup>113</sup> Ivi, p. 297 (13 novembre).

<sup>114</sup> Ivi, pp. 297-298 (13 novembre). Sulle trattative con gli Sr, si veda Rabinovič, *Bol'seviki u vlasti*, cit., pp. 136-142.

<sup>115</sup> «Brilla il sole e soffia un forte vento. Ho l'inquietudine nel cuore. Adesso è tutto così silenzioso e calmo, sia nella stanza che per strada. Oltre al vento, sembra non ci sia nulla di vivo. È persino strano», scriveva attorno a metà novembre (ivi, p. 295).

non hanno paura. Anche le possibilità sono grandiose»<sup>116</sup>. L'entusiasmo popolare, insomma, lo aveva contagiato, portandolo persino a vagheggiare, in un accesso di momentaneo ottimismo, una possibile maggioranza alla Costituente<sup>117</sup>. Proprio la natura *popolare* del potere che stava sorgendo da quella che sarà poi chiamata la rivoluzione d'ottobre era d'altro canto, per Lunačarskij, all'origine delle violenze e della «massa di gravi errori [che] nonostante tutto commettono i nostri villani militari bolscevichi, errori che fan storcere la bocca come un dolore fisico»<sup>118</sup>.

Traspare, da queste frasi frammentarie, quanto profondamente Lunačarskij avesse assimilato tutta l'ambivalenza della visione del popolo bambino tradizionale dell'*intelligencija* russa, che aveva fuso in modo originale, fin dai tempi dell'«andata al popolo» del *narodničestvo*, elementi romantici e illuministi: un popolo buono e puro, in cerca del suo giusto riscatto, da un lato, e, dall'altro, un popolo primitivo, dominato dalle passioni, portatore di istinti e violenze, pronti a sfociare nella temuta *pugačevščina* col suo seguito di devastazioni. Popolo bambino, quindi, da guidare e da *educare*, attraverso la taumaturgica diffusione della cultura, per poter dar vita a una società nuova, in cui potesse esserci un potere popolare di natura diversa. Quest'idea del popolo emerge anche dall'entusiasmo con cui Lunačarskij racconta alla moglie l'attenzione e le ovazioni che gli avevano tributato le platee operaie a cui portava il verbo della cultura. Nella situazione critica determinatasi dopo l'Ottobre, con la sorda opposizione dei socialisti e di ampie fasce di popolazione, «il potere forte, ahimè!, è una necessità. Tocca ingoiarlo», scriveva. «Penso però che, nonostante tutto, si riuscirà a fare qualcosa di positivo, sul piano culturale»<sup>119</sup>. C'è in questa frase, a mio avviso, la chiave che spiega la scelta di Lunačarskij di rompere gli indugi e schierarsi dalla parte della rivoluzione bolscevica: la convinzione che, malgrado tutto, l'Ottobre avesse aperto la possibilità di portare a compimento quell'opera di emancipazione culturale degli umili da cui un giorno sarebbe

<sup>116</sup> Ivi, p. 297 (13 novembre).

<sup>117</sup> *Ibidem*. L'ottimismo sull'esito delle votazioni per la Costituente sarà tuttavia di breve durata: già il 18 novembre, davanti all'ostilità dell'*intelligencija* e al boicottaggio dei funzionari, esprimerà i suoi timori. Benché Lunačarskij non affronti esplicitamente (forse per autocensura) le manovre e le misure repressive messe in atto dai bolscevichi per impedire la convocazione dell'Assemblea e per delegittimarla, pure la sua inquietudine trapela da poche scarse frasi: «Sono possibili gravi difficoltà con la Costituente. La situazione è, in generale, abbastanza disperata» (ivi, p. 302 [23 novembre]).

<sup>118</sup> Ivi, p. 300 (18-21 novembre).

<sup>119</sup> *Ibidem*.

nato l'uomo nuovo socialista. Figlio della tradizione dell'*intelligencija* democratica russa e della tradizione socialista, Lunačarskij riteneva che fosse suo dovere, come intellettuale, mettersi al servizio del popolo che aveva preso il potere, anche se toccava «ingoiare» appunto molte cose radicalmente contrarie al suo modo di essere e di pensare: questo per lui significava assumersi la responsabilità che la storia gli aveva dato in sorte<sup>120</sup>. Se per Lenin la cultura era uno strumento della rivoluzione, per Lunačarskij era vero il contrario: la rivoluzione era lo strumento per poter realizzare quella «rivoluzione culturale» che sola avrebbe permesso la liberazione dell'uomo e la costruzione del socialismo. Fu per questo che, nonostante il dilagare delle violenze, il ricorso al terrore, la delegittimazione e poi lo scioglimento della Costituente, la barbarie della guerra civile, Lunačarskij resterà nel governo, cercando sempre di temperare quanto poteva gli «eccessi», intervenendo senza sosta in difesa dei perseguitati.

Il secondo elemento da mettere in evidenza è invece di ordine per così dire esistenziale. Se si considera che l'agire degli uomini è condizionato dalla tensione fra l'esperienza passata e l'orizzonte delle aspettative, la scelta di Lunačarskij appare quasi obbligata. Con l'instaurarsi della dittatura bolscevica, era cambiato radicalmente, infatti, l'orizzonte di attesa che egli aveva davanti. Le altre vie che egli aveva caldeggiato per dare al paese una possibilità di uscire dalla crisi che lo dilaniava appartenevano ormai al passato. Si potevano rimpiangere, ma era così. L'alternativa, per Lunačarskij – e per molti altri –, era quindi fra accettare la realtà e provare ad agire all'interno del nuovo contesto, cercando comunque di contribuire alla costruzione della nuova società, finalità in cui egli credeva profondamente e che poteva perseguire nel modo in cui credeva di più, cioè attraverso l'organizzazione della cultura; oppure ritirarsi, andando a raggiungere tutti i vecchi socialisti di varie tendenze uniti nell'opposizione alla nascente dittatura. Questo avrebbe significato, per Lunačarskij, rinnegare tutto il proprio passato. E non poteva farlo. Poteva invece accettare, nonostante tutto, di scommettere sul futuro, per quanto difficile da costruire, contando sul ruolo che avrebbe potuto lui stesso ricoprire. E fu quello che fece, almeno finché gliene venne data la possibilità.

<sup>120</sup> Il richiamo alla responsabilità torna spesso, come si è visto, nelle lettere. Proprio partendo da questi presupposti Lunačarskij si spenderà fino in fondo per convincere la vecchia *intelligencija* a collaborare col regime sovietico.



4. *Epilogo. Il Don Chisciotte della rivoluzione.* Come si è detto, Lunačarskij finì di scrivere il suo Don Chisciotte, il *Don Chisciotte liberato*, dopo la fine della guerra civile, che ha rappresentato un momento formativo cruciale nella genesi del sistema sovietico. Fu un'esperienza che probabilmente segnò a fondo lo stesso Lunačarskij e che lo portò a separarsi dal suo eroe e *alter ego*, rinunciando ai suoi iniziali ideali e accettando di sporcarsi le mani, perché questo era, a suo avviso, il prezzo da pagare per costruire un mondo più giusto. È eloquente il dialogo che Anatolij Vasil'evič mette in bocca a Don Chisciotte e Don Baldassarre, il capo dei ribelli, che in nome dei più alti ideali ha abbattuto il vecchio regime per instaurare la nuova società:

*Don Baldassarre:* Ah, don Chisciotte, voi non siete fatto per una Repubblica affamata che cola sangue, guidata da uomini che vogliono a tutti i costi dar la vittoria alla tempesta popolare e vogliono portare il popolo alla terra promessa attraverso il Mar Rosso, la sabbia del deserto e feroci battaglie. Ma quando noi arriveremo alla terra promessa, quando ci toglieremo le armature calde di sangue, ecco, allora noi vi chiameremo, candido don Chisciotte; ecco, allora diremo: venite nei cieli che abbiamo conquistato e aiutateci a fare il bene. E come respirerà allora liberamente il vostro petto, come vi sembrerà naturale tutto ciò che vi circonda. Oh, allora voi sarete Don Chisciotte veramente liberato. Ma allora anche voi, stringendo gli occhi, vi volterete a guardare indietro i baratri e gli orrori che non voi vi siete lasciati alle spalle. Ah, voi non potete capire che noi paghiamo il prezzo senza pagare il quale non si entra nel paese in cui Don Chisciotte trova armonia e luce.

*Don Chisciotte:* Sì, Don Baldassarre, che dirvi? Pensavo che si fossero messi a nuotare nell'oceano delle grandi cause. Lì è facile ingannarsi, cedere al richiamo delle chimere che ha provocato il mio e il vostro dolore, perché vedo che anche facendo il bene, il bene più immediato, l'uomo può anche seminare un enorme male. La vostra fede non è la mia. Ma che cosa dobbiamo fare noi, uomini? Adesso non so più niente. In verità io sono come un *cieco*<sup>121</sup>.

Pur dissentendo profondamente, come si è visto, su molti punti, Lunačarskij accettò di attraversare il deserto e dispense quindi i panni di Don Chisciotte. Non del tutto, forse, perché non cessò mai di battersi, pur accettando le condizioni date, per quel che gli sembrava giusto e per quelli che erano i suoi ideali in campo culturale. Raccapricciato dagli eccessi e dalla violenza della rivoluzione, Lunačarskij non esitava infatti a intervenire per salvare chi finiva nelle grinfie della polizia politica, la Čeka, che, senza andare troppo per il sottile, era pronta, durante la guerra civile, a fucilare chiunque

<sup>121</sup> Cfr. <http://lunacharsky.newgod.su/lib/dramaticheskije-proizvedenia/osvobodennyj-don-kihot#TOC-.2> (consultato il 10 marzo 2017).

fosse sospettato di essere ostile alla rivoluzione<sup>122</sup>. Quando nel 1922 venne deciso, su pressione di Lenin, di costringere all'esilio un cospicuo gruppo di intellettuali, Anatolij Vasil'evic cercò di risparmiarne almeno una parte, facendosi garante della loro lealtà nei confronti del regime<sup>123</sup>. I suoi interventi erano così frequenti che nel 1923 l'erede della Čeka, la Gpu, chiese apertamente al Partito di imporre a Lunačarskij e agli altri vecchi bolscevichi di astenersi dal perorare la causa dei malcapitati finiti nelle sue mani<sup>124</sup>. Fin dall'Ottobre, inoltre, Lunačarskij non risparmiò energie per salvare il patrimonio artistico del paese dalla furia iconoclasta che montava dal basso<sup>125</sup> e per metterlo a disposizione di quanti erano stati fino ad allora privati della possibilità di goderne, perché credeva che la bellezza, l'arte, fosse un indispensabile nutrimento spirituale per tutti gli uomini. Questo non riguardava soltanto il patrimonio artistico *strictu sensu*, ma anche la cultura viva, i teatri con le loro *troupe* di artisti e i corpi di balletto, orgoglio della Russia zarista – nel 1922 riuscì a salvare il Bol'šoj anche dalla rigida politica finanziaria che accompagnò la Nep, senza esitare a scrivere a Lenin una lettera di fuoco<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> Si veda, per esempio, Borev, *Lunačarskij*, cit., pp. 140-143 e *passim*.

<sup>123</sup> Si veda, ad esempio, A.N. Artisov *et al.*, a cura di, «*Očistim Rossiju nadolgo...*». *Repressii protiv inakomysljaščich. Konec 1921-načalo 1923 g.*, Moskva, Rosspen, 2008, pp. 383, 384, 389, 393, 419-420. Irritata dagli interventi di Lunačarskij, che si rivolgeva direttamente al Politburo, la Gpu provò anche a protestare, in alcuni casi, con Stalin, ma senza riuscire ad avere soddisfazione (ivi, pp. 443-444). Più in generale, la Gpu mal tollerava l'atteggiamento protettivo, «poco deciso e zigzagante» del Narkompros nei confronti della vecchia *intelligencija* (ivi, pp. 448, 450).

<sup>124</sup> Sull'irritazione della Gpu per gli interventi dei vecchi bolscevichi in difesa degli antichi compagni di lotta menscevichi e Sr, si veda S.A. Krasil'nikov, K. Morozov, I.V. Čubykin, a cura di, *Sudebnyj process nad socialistami-revoljucionerami (ijun'-avgust 1922 g.)*, Moskva, Rosspen, 2002, pp. 17-19.

<sup>125</sup> R. Stites, *Iconoclastic Currents in Bolshevik Revolution: Destroying and Preserving Past*, in A. Gleason, P. Kenéz, R. Stites, ed. by, *Bolshevik Culture. Experiment and Order in the Russian Revolution*, Bloomington, Indiana University Press, 1985.

<sup>126</sup> Così concludeva Lunačarskij la sua lettera, che cito perché il tono è rivelatore del tenore dei suoi rapporti con Lenin: «Ora, per concludere, ancora una cosa. Al Politburo, Voi mi avete inflitto un ammonimento per non aver difeso a sufficienza gli interessi del mio dicastero, perché non ho sorvegliato il modo in cui Osinskij [il vice-presidente del Consiglio supremo dell'economia nazionale, il Vsnch] ha deciso, senza avvertirmi, una questione che riguardava il Narkompros [la chiusura del Bol'šoj]. Voi mi avete detto che bisogna sorvegliare tutto. Forse anche il Comitato centrale? Chiedere forse a un qualche membro del Comitato centrale, con una disposizione d'animo più amichevole nei miei riguardi, di incaricarsi di tale sorveglianza? Il Comitato centrale affronta a ogni piè sospinto problemi che riguardano

Nel corso del primo decennio successivo alla rivoluzione, Lunačarskij ebbe un ruolo di primo piano nel mettere a punto la politica culturale, per molti versi pionieristica, della giovane repubblica sovietica. Confidando nella fiducia e nel sostegno di Lenin, godette inizialmente di ampi margini di manovra, tanto più che il Partito non aveva una sua politica culturale. La linea seguita da Lunačarskij era duplice. Convinto che alla Russia rivoluzionaria, povera e arretrata, servissero tutte le energie culturali e intellettuali disponibili, non risparmiò gli sforzi per convincere la vecchia *intelligencija*, profondamente ostile alla dittatura bolscevica, a collaborare col potere sovietico in nome del futuro del paese, riuscendo in molti casi a smussarne le diffidenze e a trovare mediazioni, il che gli valse l'ammirazione sia di Lenin che di Trockij. Al tempo stesso, Lunačarskij sostenne tutti i fermenti culturali nuovi, dando ampio spazio a sperimentazioni e innovazioni in campo artistico, a cominciare dai fautori della nuova arte proletaria e dall'avanguardia – al suo arrivo a Pietrogrado, aveva raccontato divertito alla moglie il suo primo incontro con i futuristi, che si proclamavano veri «rivoluzionari» (*sic!*)<sup>127</sup>. Difesa della cultura tradizionale e innovazione non erano, per Lunačarskij, in contraddizione, ma erano entrambe essenziali per poter dar vita, un giorno, alla nuova cultura della società socialista: da qui scaturiva la sua volontà di mantenersi al di sopra delle parti e difendere il pluralismo culturale, favorendo la ricerca estetica e la libertà degli artisti, almeno finché questi non sconfinavano apertamente nella politica. A questo, e soltanto a questo, doveva, a suo avviso, vegliare la censura, perché, come aveva scritto nel 1921, «la vera arte, quella che porta l'impronta del genio o del talento, non può cantare in gabbia. Un talento rinchiuso in gabbia si trasforma da usignolo in passerotto, da aquila in gallina»<sup>128</sup>. Senza libertà, inoltre, l'arte, e in particolare la letteratura, avrebbe perso quella che egli riteneva essere una delle sue funzioni fondamentali, essere cioè strumento di conoscenza della realtà. Sebbene avesse finito per accettare, nel 1922, l'instaurazione della censura preventiva, il celebre Glavlit, Lunačarskij vegliava a limitarne, con alterne fortune, il campo di intervento. Gli screzi con la censura, i cui addetti, rozzi e incolti, tendevano a vedere ovunque la controrivoluzione,

il Narkompros senza chiamare nessuno di noi, membri della direzione collegiale» (A. Artizov, O. Naumov, a cura di, *Vlast' i chudožstvennaja literatura. Dokumenty CK RKP(b), VČK – OGPU – NKVD o kul'turnoj politike. 1917-1953 gg.*, Moskva, Demokratija, 1999, p. 33).

<sup>127</sup> Antonova *et al.*, a cura di, *Revoljucionnaja Rossija*, cit., p. 206 (6 giugno).

<sup>128</sup> Citato in K. Ajmermacher, *Politika i kul'tura pri Lenine i Staline. 1917-1932*, Moskva, Airo-XX, 1998, p. 33.

erano in effetti all'ordine del giorno, perché qualunque opera descrivesse la cruda realtà di quegli anni, con i suoi lati oscuri, invece di cantar le meraviglie del paese di Soviet, finiva sulla lista nera, e ci voleva del bello e del buono per tirarla fuori. Tanto che Lunačarskij arrivò persino, fra il 1924 e il 1925, a invocare l'intervento del Partito per limitare l'arbitrio dei censori e a chiedere norme più precise, giacché i concetti di «controrivoluzione» o di «ideologia nociva» erano troppo vaghi e lasciavano troppi margini di discrezionalità<sup>129</sup>.

Nella seconda metà degli anni Venti, i margini di manovra di cui disponeva Lunačarskij si andarono progressivamente e inesorabilmente restringendo, fino a costringerlo, davanti all'affermarsi della dittatura staliniana, a dare nel 1929 le dimissioni. Fra il 1928 e il 1929 vennero infatti attaccati, senza che egli avesse più la possibilità di difenderli, i tre capisaldi della sua politica culturale: il pluralismo in campo culturale, la politica nei confronti delle vecchie *élites* professionali e la scuola obbligatoria unica. Il primo ad essere travolto fu il principio del pluralismo in campo culturale, e, in particolare, letterario. Nel 1925, Lunačarskij era riuscito a fare riconoscere dal congresso del Partito, col sostegno di buona parte della vecchia guardia bolscevica, questo principio, respingendo in tal modo il primo attacco dell'apparato propagandistico che faceva capo all'Agitprop, il dipartimento di Agitazione e propaganda del Comitato centrale, desideroso dal canto suo di stabilire il controllo sulla produzione letteraria<sup>130</sup>. La politica di Lunačarskij aveva permesso di coinvolgere i «compagni di strada», cioè quegli scrittori di talento che, pur non condividendo l'ideologia del regime (ragion per cui erano guardati con sospetto dai guardiani dell'ortodossia), accettavano di

<sup>129</sup> Ivi, pp. 34-36. Dal frammento di carteggio pubblicato fra Lunačarskij e il direttore del Glavlit, Lebedev-Poljanskij, emerge in effetti una tensione costante (A. Bljum, a cura di, *Iz perepiski A.V. Lunačarskogo i Lebedev-Poljanskogo*, in «De visu», 1993, nn. 10, 11). Il tono delle lettere di Lebedev-Poljanskij a Lunačarskij è abbastanza eloquente dell'impunità di cui sapeva di poter godere il Glavlit, con i suoi alti protettori e referenti. Nel 1924, dopo la morte di Lenin, lo stesso Lunačarskij era stato vittima della censura. Era stato infatti tolto dalla circolazione un suo volumetto, pubblicato l'anno prima, con i ritratti dei leader della rivoluzione, *Le silhouettes (Siluety)*. Quale la ragione della censura? C'era un assente: Stalin (Trockij, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*, cit.).

<sup>130</sup> *Postanovlenie Poltbjuro CK RKP(b) 'O politike partii v oblasti chudožstvennoj literatury'. 18 ijunja 1925 g.*, in Artizov, Naumov, a cura di, *Vlast' i chudožstvennaja literatura*, cit., pp. 53-57. Bucharin aveva partecipato alla stesura del documento; l'espressione «compagni di strada» era stata coniata da Trockij in *Letteratura e rivoluzione* (1924). Il primo scontro aperto fra Lunačarskij, spalleggiato da Trockij e Bucharin, e l'Agitprop aveva avuto luogo nella primavera del 1924 (Ajmermacher, *Politika i kul'tura*, cit., pp. 70-82 e *passim*).

collaborare col potere sovietico, come Babel', Pil'njak, Esenin, Pasternak, Mandel'stam e lo stesso Gor'kij. Ma, nonostante la sconfitta, l'Agitprop, in piena espansione – sarà uno degli strumenti della presa del potere staliniana –, non aveva disarmato. Fra il 1926 e il 1928, era tornato all'attacco ed era riuscito, sfruttando abilmente le ambizioni degli «scrittori proletari», a prendere il controllo della vita letteraria, primo passo verso l'imposizione dell'arte di Stato invisa a Lunačarskij<sup>131</sup>. Non solo. Forte dei nuovi poteri di controllo sulla produzione ideologica, e quindi culturale, l'Agitprop era partito lancia in resta contro il lassismo del Narkompros, accusato di non vegliare con zelo sufficiente alla diffusione di opere di contenuto ideologico sospetto, che lasciavano indovinare una critica alla società di quegli anni e non inculcavano la dovuta «coscienza proletaria» al pubblico di lettori e spettatori<sup>132</sup>. Infischandosene dell'autorità di Lunačarskij, la Gpu dava inoltre man forte al Dipartimento, intervenendo per vietare anche opere che avevano già passato l'arduo vaglio della censura<sup>133</sup>.

Lunačarskij, amante della buona letteratura e del buon teatro, difendeva i suoi *protégés* e cercava di fare orecchio da mercante. Ma i tempi stavano cambiando. Alla fine del 1927 ebbe un primo, chiaro avvertimento. A novembre cadeva il primo decennale della rivoluzione. Il Partito, alla vigilia della resa dei conti finale con l'opposizione di sinistra, capeggiata da Trockij, Kamenev e Zinov'ev, si apprestava a celebrare solennemente la ricorrenza. Lunačarskij si era tenuto al di fuori dall'aspro scontro che dilaniava il partito. Fedele alle sue convinzioni, preferiva continuare a dedicarsi anima e corpo alla vita culturale, persuaso dell'importanza che questo avrebbe avuto, alla lunga, nella costruzione della nuova società; frequentava artisti e teatranti (la sua seconda moglie era una celebre attrice), e si diletta a scrivere lui stesso *pièces* visionarie, oltre a saggi e altri interventi. Nella lotta interna al partito, aveva evitato di schierarsi, rifiutando di unire la sua voce al coro di chi stigmatizzava l'opposizione demonizzandola, il che, nell'at-

<sup>131</sup> Ivi, pp. 74-76, 85-86, 93-96.

<sup>132</sup> Gorjaeva, *Političeskaja cenzura*, cit., pp. 187-193 e *passim*. Lo scontro fu particolarmente aspro sulla questione della censura teatrale, data la popolarità di cui godeva a quei tempi, quando il cinema cominciava appena a diffondersi, il teatro. L'Agitprop premeva per riformare la Direzione dei repertori di modo da ampliarne le funzioni censorie, che dovevano riguardare non solo il testo, ma anche la messa in scena e l'interpretazione del regista (*ibidem*).

<sup>133</sup> Nel settembre del 1926, per esempio, il Narkompros riuscì a fare autorizzare, sia pur con limiti e tagli, la rappresentazione della *pièce* di Bulgakov *I giorni dei Trubnye*, ma la Gpu decise di vietarla, e Lunačarskij fu costretto a chiedere l'intervento di Rykov (Artizov, Naumov, a cura di, *Vlast' i chudožstvennaja literatura*, cit., p. 68).

mosfera di isteria collettiva che si andava allora creando, non doveva esser passato inosservato. Ma per Lunačarskij era una questione di principio, e non era disposto a recedere<sup>134</sup>. E così, quando si era trattato di allestire la mostra per i dieci anni della rivoluzione, Lunačarskij seguì la sua coscienza e rifiutò di ottemperare alla norma non scritta che imponeva di *cancellare* i leader in odore di eresia, togliendone i ritratti. E non solo. Incurante delle proteste dell'Agitprop, rifiutò pure, con gli artisti che gli davano man forte, di esporre i ritratti dei fedeli di Stalin «promossi» eroi dell'Ottobre<sup>135</sup>. Era decisamente troppo per i guardiani dell'ortodossia, che, tronfi della vittoria appena riportata su Ejzenštejn – *Ottobre*, presentato in anteprima per l'*élite* del partito al Bol'šoj il 7 novembre, era stato ritirato dalla circolazione per essere «rilavorato» e potrà arrivare nelle sale solo nella primavera del 1928, epurato di tutti i fotogrammi con i leader dell'opposizione<sup>136</sup> – colsero la

<sup>134</sup> Quando, all'inizio del 1926, Lunačarskij venne a sapere che Trockij era rimasto scontento del suo intervento alla cerimonia al Bol'šoj in occasione dell'anniversario della morte di Lenin, in cui peraltro lo aveva difeso dalle accuse di bonapartismo, si affrettò a scrivergli: «Mi rende perplesso e mi rattrista [la vostra reazione]. Non vorrei proprio che Voi aveste l'impressione che io faccio parte del numero dei vostri nemici. Non sono mai stato tale. E ho sempre provato e sempre provo un profondo rispetto per la Vostra personalità, sia dal punto di vista umano che politico. All'epoca in cui fra Voi e il partito sorsero aspre divergenze, io, pur non essendo assolutamente un Vostro partigiano, mi sono sempre trattenuto nel modo più assoluto di intervenire, poiché consideravo che già così Voi ne avevate pure troppo e che vi avevano scaricato addosso di tutto. Quando, con Ilič, ritenevo necessario combattere le idee che Voi allora andavate sviluppando sul movimento sindacale, lo ho fatto, come possono constatare tutti quelli che mi hanno ascoltato, con grandissimo tatto e accortezza nei Vostri riguardi, e così faccio anche adesso» (Ju.G. Fel'stinskij, a cura di, *Lev Trockij. Portrety revoljucionerov. Sbornik*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1991, p. 365). Nel 1931 Lunačarskij verrà accusato da Molotov di trockismo.

<sup>135</sup> Rossijskij gosudarstvennyj archiv social'no-političeskoj istorii (Archivio di Stato russo di storia sociale e politica, d'ora in avanti RGASPI), f. 17, op. 85, l. 512, l. 1.

<sup>136</sup> Secondo quanto riporta Aleksandrov, fu Stalin a esigere il taglio dei fotogrammi con l'avversario (citato da F.C. Corney, *Telling October. Memory and the Making of the Bolshevik Revolution*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, p. 208). La versione correntemente in circolazione è quella che venne restaurata nel 1967, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione, e diffusa poi in Occidente. Allora venne aggiunta la musica di Šostakovič, che inizialmente non c'era, ma vennero mantenuti i tagli imposti dalla censura staliniana a partire dalla fine del 1927: non vi compare infatti nessuno dei vecchi bolscevichi massacrati in seguito come «nemici del popolo». Lenin è solo. Nella versione ricostruita nel 1997, con infinite peripezie, da Naum Klejman, uno dei maggiori specialisti di Ejzenštejn e fondatore del Museo del cinema di Mosca, si vedono invece diversi vecchi bolscevichi, Trockij in testa. Purtroppo, per quanto io sappia, questa versione non è disponibile. Sulle vicende di *Ottobre*, si veda il citato volume di Corney, pp. 183-198 e *passim*.

palla al balzo. Cominciarono a susseguirsi le ispezioni, che non sortirono però alcun effetto. Per spezzare la resistenza di Lunačarskij, si appellarono allora ai loro altolocati protettori. Dopo un'ennesima puntigliosa ispezione, andarono a lamentarsi da Molotov, che diede loro ragione, decretando la rimozione dei ritratti degli oppositori (Trockij, Zinov'ev, Preobraženskij e altri). Arrivarono addirittura a chiedere la chiusura della mostra, ma Lunačarskij, spalleggiato da Rykov, rifiutò. Non solo. Costretto suo malgrado a togliere le opere incriminate, si impuntò per mantenere, in nome della libertà dell'artista e del valore dell'opera d'arte, il gruppo scultoreo commissionato a Sergej Merkulov *I funerali del leader*, il cui stile, in sintonia con le tendenze dell'arte contemporanea europea, non era affatto apprezzato dai guardiani dell'ortodossia, che, sentendo odor di decadentismo borghese, ne avevano già chiesto la rimozione<sup>137</sup>. *I funerali del leader* peccavano infatti, secondo questi, di mancanza di eroismo e marzialità: Lenin non assomigliava affatto al leader scomparso (e dire che proprio Merkulov era stato l'autore della maschera funebre!), mentre le figure sofferenti e incurvate che lo portavano, discinte e senza volto, erano ben lontane dall'iconografia che si andava allora affermando dei giovani e combattivi proletari. Che fossero puramente simboliche, come sosteneva Lunačarskij, che aveva invano spiegato ai censori che «all'estero queste cose sono ammesse»<sup>138</sup>, non aveva fatto altro che urtarli ancora di più. Davanti all'impuntatura di Lunačarskij, il 27 dicembre una nuova commissione, di cui faceva parte stavolta il capo dell'Agitprop in persona, Krinickij, si era recata ancora una volta sul luogo

<sup>137</sup> RGASPI, f. 17, op. 85, l. 512, ll. 1-2. Prima di diventare uno dei grandi artisti dell'epoca staliniana – a lui si devono le due gigantesche sculture di Lenin e Stalin sul canale Mosca Volga, costruito col lavoro dei detenuti del Gulag e inaugurate nel 1937, l'anno del grande terrore, oltre ad altre opere monumentali dell'epoca –, Merkulov (1881-1952) era stato un artista inquieto. Aveva studiato all'estero, fra Parigi e la Svizzera, e si era interessato di filosofia, frequentando, come Lunačarskij, l'Università di Zurigo; era stato influenzato dal modernismo e, soprattutto, dal simbolismo e negli anni Venti era vicino ai circoli che si dilettevano di mistica e di esoterismo. Lunačarskij lo aveva invitato fin dall'inizio a collaborare col potere sovietico, coinvolgendolo, nel 1918, nel piano per la propaganda monumentale varato per il primo anniversario della rivoluzione, che prevedeva l'installazione di una serie di monumenti volti a celebrare figure del passato che il regime desiderava, per diverse ragioni, accogliere nella sua «eredità». Merkulov, in quell'occasione, aveva dato il monumento a Dostoevskij, da cui trapelava l'inquietudine. Poi gli era stato commissionato, nel 1923, il monumento a Timirjazev, di grande sobrietà. Per il resto, perlomeno a quanto mi consta, la sua attività negli anni Venti è poco nota. Forse furono proprio le polemiche suscitate dai *Funerali del leader* a dargli il sentore che fosse meglio cambiare aria – e stile.

<sup>138</sup> RGASPI, f. 17, op. 85, l. 512, l. 2.

del delitto, per condannare definitivamente la scultura. Ma Lunačarskij, che stava cercando di mobilitare tutti i suoi possibili sostenitori, aveva rifiutato di piegarsi, e aveva minacciato di appellarsi direttamente al Politburo. E così uno degli iniziatori dell'*affaire*, Matvej Škirjatov, un operaio bolscevico di provincia passato per la clandestinità rivoluzionaria e destinato a diventare uno dei più fedeli pretoriani di Stalin, aveva scritto direttamente a quest'ultimo perché intervenisse per rimettere Lunacarskij al suo posto. Stalin aveva sottolineato i punti salienti della lettera – il rifiuto di Lunačarskij di piegarsi ai dettami della censura, per esempio – e si era apprestato a dare una lezione al commissario del popolo per la Cultura ribelle. Il 5 gennaio 1928, lo stesso giorno in cui vennero varate le «misure straordinarie» per strappare il grano ai contadini, il Politburo decise di rimuovere l'opera<sup>139</sup>. Per Lunačarskij, si trattava ormai soltanto di una questione di tempo. Anatolij Vasil'evič era ormai sempre più impotente. Nell'autunno del 1928 poté far ben poco per alleviare il destino dei suoi *protégés* dalla furia dei «proletari» dell'arte. Non poté salvare Mejerchol'd, che, dopo la censura voluta da Stalin stesso della messa in scena del *Suicida* di Erdman, aveva prolungato la tournée all'estero, sperando di poter ottenere garanzie per il suo teatro. Non poté far nulla quando, nell'autunno del 1928, venne scatenata una violenta campagna persecutoria contro gli scrittori Pil'njak e Zamjatin, rei di aver pubblicato all'estero le proprie opere – una pratica fino ad allora accettata<sup>140</sup>. Se nessuno osava attaccarlo pubblicamente, nelle stanze segrete

<sup>139</sup> RGASPI, f. 17, op. 3, d. 667, l. 4. Sempre in occasione del decimo anniversario della rivoluzione, Lunačarskij subì anche un'altra sconfitta. Su richiesta dell'Agitprop, vennero sospese le repliche de *La congiura degli uguali* di Levidov, che Lunačarskij aveva apprezzato e sostenuto, perché, secondo i guardiani dell'ortodossia, la rappresentazione sulla rivoluzione francese era un'allusione a quanto stava avvenendo in Urss, con Trockij nei panni di Babeuf e il Politburo in veste di Direttorio, pronto a instaurare un nuovo Termidoro. Per questa ragione, sostenevano, la *pièce* aveva avuto grande successo nell'opposizione e aveva attirato un vasto pubblico, al punto che i biglietti erano andati a ruba ancor prima della «prima». Lunačarskij venne messo sotto accusa non soltanto per aver fatto passare la *pièce* – sostenuta stavolta anche da Lebedev-Poljanskij e Keržencev –, ma soprattutto per aver reso nota la decisione del Politburo a Tairov, il regista, che aveva cercato di perorare la sua causa fra gli alti dirigenti del Partito, suscitando la reazione indignata di Toms'kij, che si era rivolto a Molotov per cercare l'artefice della fuga di notizie e appioppargli un'adeguata punizione (Artizov, Naumov, a cura di, *Vlast' i chudožstvennaja literatura*, cit., pp. 77-80, 741). Questo è, a mia conoscenza, il primo caso in cui un'opera viene censurata per allusione.

<sup>140</sup> A.I. Mazaev, *Iskusstvo i bol'sevizm. 1920-1930-e gg. Problemno-tematičeskije očerki i portrety*, Moskva, Urss, 2004, pp. 106-117. L'autore analizza, più in generale, la svolta del 1928-1929 nella politica culturale.



del Partito Anatolij Vasil'evič era sottoposto a uno stillicidio di «biasimi» e «richiami», ora per aver rifiutato di ottemperare a ordini che riteneva assurdi, ora per aver dato prova di «scarsa vigilanza», lasciando passare, per errore o distrazione, che il nome di Stalin fosse usato in modo poco rispettoso<sup>141</sup>. Nel frattempo, nella primavera del 1928, era scoppiato il caso Šachty, che aveva visto ingegneri e tecnici di un complesso minerario nel Donbass accusati di «sabotaggio» a seguito di un incidente<sup>142</sup>. Fabbricato di sana pianta dalla polizia politica, il processo, a cui fu data un'enorme eco mediatica, aveva un duplice scopo. Da un lato, si trattava di additare al paese, che già risentiva dei primi contraccolpi della sconsiderata politica di industrializzazione, capri espiatori sui quali scaricare la responsabilità delle difficoltà economiche; dall'altro, si trattava di dare un severo ammonimento agli «specialisti borghesi», cioè a quegli esponenti della vecchia *intelligencija* (economisti, ingegneri, tecnici, specialisti di vario profilo) che avevano accettato di collaborare col regime sovietico per ricostruire il paese, ma che, abituati a ragionare in termini di razionalità, erano in maggior parte ostili al volontarismo proprio della gigantomania economica staliniana. A Lunačarskij, che, come si è accennato, aveva fatto di tutto fin dal 1917 per conquistare al potere sovietico il sostegno delle vecchie *élites* professionali, di cui la Russia aveva disperatamente bisogno e senza le quali non si poteva avviare alcuna ricostruzione, difficilmente poterono sfuggire la gravità e le implicazioni dell'avvenimento. Veniva così a esser messo in discussione anche il secondo caposaldo della sua politica.

La goccia che fece traboccare il vaso fu però l'attacco portato, nel 1929, alla forse più amata delle sue creature, la scuola obbligatoria unica, che avrebbe dovuto dare a tutti i futuri cittadini del paese dei Soviet gli strumenti culturali per leggere e interpretare la realtà nonché per apprezzare l'arte e la bellezza: la scuola era, per Lunačarskij, non solo uno strumento di emancipazione che permetteva di superare le differenze sociali, ma

<sup>141</sup> Mi permetto di rinviare a M. Ferretti, *Stalin tra le vergini buri*, in M. Ciccarini, N. Marcialis, G. Ziffer, a cura di, *Kesarevo Kesarju. Scritti in onore di Cesare G. De Michelis*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

<sup>142</sup> L'affaire Šachty è stato recentemente ricostruito su fonti d'archivio che non lasciano dubbi riguardo sia alle modalità con cui fu costruito sia al fatto che la «cucina» artefice del caso fosse interna al Partito, dove la destra – Rykov e Bucharin in particolare – cercò di opporsi alla montatura. Il processo di Šachty costituisce l'archetipo dei futuri processi staliniani. Si veda S.A. Krasil'nikov *et al.*, a cura di, *Šachtinskij process 1928 g. Podgotovka, provedenie, itogi*, 2 voll., Moskva, Rosspen, 2011 e 2012.

anche quel che rendeva possibile lo sviluppo armonico e completo degli individui. Questa visione della scuola era parte integrante e non secondaria del suo progetto di creare, attraverso la cultura, l'uomo nuovo che avrebbe dato vita alla società socialista, ed era per questo che la considerava irrinunciabile. Se questo modello era stato inizialmente adottato senza grandi discussioni, perché le idee che lo sostenevano facevano parte del bagaglio culturale degli intellettuali legati al movimento socialista ed erano quindi ampiamente condivise fra i bolscevichi, nella seconda metà degli anni Venti, con l'avvio dell'industrializzazione, era stato messo in discussione dagli organi economici, primo fra tutti il Vsnch, il Consiglio supremo dell'economia, che, avendo bisogno di manodopera qualificata, insisteva per la precoce professionalizzazione degli allievi, funzionale alla formazione dei nuovi «specialisti rossi». Lunačarskij aveva opposto una strenua resistenza, ma anche su questo punto era stato sconfitto nel 1929, quando il Vsnch, fautore dell'industrializzazione a oltranza, era riuscito a ottenere il controllo della formazione tecnica<sup>143</sup>. Questo, Lunačarskij non era stato in grado di sopportarlo e aveva dato le dimissioni.

Ma non era tornato a fare il Don Chisciotte. I tempi, ovunque si volgesse lo sguardo, erano cupi. Aveva scelto il silenzio e, non potendo far più nulla nel paese, aveva chiesto di avere un incarico all'estero, nella diplomazia (che era, da sempre, il destino dei bolscevichi caduti in disgrazia ma, per una ragione o per l'altra, intoccabili). Nominato ambasciatore in Spagna nel 1933, ormai gravemente ammalato, morirà a Mentone, nei pressi di Nizza, prima di raggiungere Madrid. Era ormai diventato anche lui uno di quegli «uomini ex» della rivoluzione di cui l'Unione Sovietica staliniana non aveva più bisogno.

<sup>143</sup> Rinvio alle opere classiche di S. Fitzpatrick, *Rivoluzione e cultura in Russia. Lunačarskij e il Commissariato del popolo per l'istruzione*, Roma, Editori Riuniti, 1976, e Id., *Education and Social Mobility in the Soviet Union. 1921-1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979. Si veda anche I. Lunacharskaja, *Why Did Commissar of Enlightenment A.V. Lunacharskii Resign?*, in «The Russian Review», 1992, n. 51.